

EMILIO MENA

**CRONACA DI UN VIAGGIO
IN GERMANIA
PASSANDO DAI BALCANI
1943-1945**

Nel 'quarto' del cammin di nostra
vita mi ritrovai...

Nella patria di Goethe, Beethoven,
Einstein e... Hitler

Se non mi avesse preceduto Silvio Pellico, avrei
potuto intitolare queste note 'Le mie prigioni' ...

PREMESSA

Un giorno del 1999, dopo aver riordinato le mie piccole cose che mi ricordavano il tempo passato in prigionia, mi venne un gran desiderio di scrivere, di narrare le mie vicissitudini partendo da quando, nel gennaio 1943, partii per il servizio militare.

Cominciai così a scrivere e, nei ritagli di tempo, in pochi giorni riempii, di getto, una trentina di cartelle che poi, col tempo, trascrissi integralmente a macchina.

Mi divertiva il farlo, senza pretese né letterarie né storiche: milioni di soldati avrebbero potuto raccontare le stesse cose, certamente più drammatiche delle mie.

Ai miei nipoti, forse, piacerà leggerlo; poi tutto finirà nel silenzio.

Ai primi di settembre del 1942, avendo l'esercito bisogno di uomini, anticipò la chiamata alle armi della classe 1923 per i nati nel I° quadrimestre di tale anno. Sandro ed io, essendo nati il 14 novembre, avremmo dovuto partire ai primi dell'anno 1943.

In quel periodo vigeva la norma che coloro che frequentavano l'ultimo corso scolastico degli Istituti Superiori e Licei, fossero esenti dalla chiamata fino alla conclusione degli esami di abilitazione e maturità. Essendo noi due in ritardo di due anni sui normali corsi scolastici, ci iscriveremo a Milano in scuole private per frequentare l'ultimo biennio ed essere assimilati quindi ai frequentatori dell'ultimo corso. Ma proprio nel dicembre del 1942 tale facilitazione venne soppressa per quanto riguardava la frequentazione dell'ultimo biennio, per cui prima di Natale di quell'anno arrivarono le cartoline di precetto militare, comunemente chiamate anche 'cartoline rosa' per il loro colore.

Io avrei dovuto presentarmi il giorno 6 gennaio 1943 a Gradisca nell'arma dei Bersaglieri, mentre Sandro doveva partire il giorno 9 gennaio 1943 con destinazione Salerno nel reparto Fanteria. Per interessamento di un amico di papà in servizio al Distretto militare di

Novara, per farci stare assieme, veniamo destinati tutti e due a Novara presso il 54° Reggimento di fanteria 'Divisione Sforzesca' che in quel periodo operava sul fronte russo.

Il giorno 18 gennaio 1943 ci presentiamo al reparto ed ivi troviamo l'amico Paolo Bignoli della nostra classe, anche lui studente nelle nostre condizioni, galliatese residente a Novara e Gianni Travaglino che era cresciuto con noi nel cortile di piazza S. Giuseppe, già da quattro mesi al reparto perché nato nel primo quadrimestre del '23, e già caporale.

Paolo, ragazzo intelligente e sveglio con notevole intraprendenza, riesce subito ad infiltrarsi nella Compagnia comando, mentre Sandro ed io siamo destinati alla Compagnia fucilieri per il periodo d'istruzione; istruzione pesante ma soprattutto noiosa in quanto noi eravamo già addestrati nelle formazioni pre-militari del Fascio, mentre quelli provenienti specialmente dal sud Italia erano proprio analfabeti in questo campo.

Per sfuggire a tale noiosa ripetitività, alla prima occasione ci presentiamo al corso per diventare caporali e così, per quanto l'istruzione fosse sempre dura, si recuperava almeno qualche margine di flessibilità e di reciproca convenienza tra chi comandava e chi ubbidiva.

All'istruzione in piazza d'armi facevano seguito lunghe marce fuori Novara che duravano un'intera giornata e ci aguzzavano ulteriormente l'appetito, già messo a dura prova, anche nella vita civile con un duro razionamento dei viveri.

Il nostro pasto quotidiano era composto da due pagnotte, un mestolo di brodo, i pezzi di bollito (quasi sempre poco mangiabili) ed alla sera un mestolo di maccheroni in brodo.

Unica variante, al giovedì ed alla domenica risotto e pasta al sugo, spezzatino di carne oppure due fette di salame bologna.

Tutte le sere, alla libera uscita che si protraeva dalle 18 alle 21, facevamo una scappata a casa in bicicletta; alla domenica ci davano normalmente un permesso per stare a casa tutto il giorno, pagando però il pedaggio di una pagnotta all'ufficiale che ci rilasciava il permesso.

Ai primi di aprile del 1943 si parte per il 'campo' in quel di Berzonno sul lato occidentale del Lago d'Orta, ospiti di una colonia elioterapica per ragazzi e infatti ci accorgiamo subito che i servizi igienici sono un po' 'stretti'.

Promossi caporali, cominciamo a sentirne i benefici quando si è 'di giornata', comandati cioè a sovrintendere in quel giorno alla distribuzione del rancio ed altre incombenze logistiche.

In quelle occasioni il nostro vitto e quello degli amici intimi si fa più sostanzioso e abbondante e, negli altri giorni, aspettare la riconoscenza dell'amico di turno. Legge di sopravvivenza, ma brutta legge che abbiamo poi scontato quando quelli di turno erano altri e noi si era troppo lontani dalla cucina per ficcare il naso nelle marmitte.

In questo periodo si fanno tutti i giorni esercitazioni di tiro e interminabili passeggiate sui monti prospicienti il lago, finché un bel giorno della fine aprile '43 radunano il nostro Battaglione e ci dicono che è già ora di andare al fronte.

Morale dalla favola ci imbarcano su una tradotta, destinazione Balcani. La tradotta è composta da vagoni ferroviari per il bestiame (contenuto di ogni vagone: Cavalli 8 oppure Uomini 40). Si ferma a

Gozzano e quindi passiamo per la stazione di Novara dove si ferma per circa un'ora per dar modo di salutare i parenti e gli amici che si sono dati convegno sotto la pensilina; è una confusione indescrivibile. Per noi c'è papà e zio Domenico che tra le altre cose, con grande nostra meraviglia, ci hanno portato anche qualche pacchetto di sigarette 'Nazionali'. Fino alla chiamata alle armi in casa nostra era tassativamente proibito fumare, non tanto per ragioni di salute, ch  allora non esisteva questa preoccupazione, ma perch  ritenuto un atteggiamento becero, per scimmiottare gli adulti e poi perch  costava soldi.

Insomma il dono rappresentava un lasciapassare che significava tante cose: siete ormai uomini...

Caro pap , quanta tenerezza in quel gesto; Sandro ed io non lo avremmo pi  scordato.

Viaggiammo il giorno e la notte fin quando arrivammo a Fiume da dove ci imbarcammo su due navi e dopo due giorni di navigazione, con fermata a Sebenico, arrivammo a Dubrovnik, antica Ragusa; due giorni di mare splendidi di sole navigando tra le bianche isole della costa dalmata.

Ai primi di maggio '43 arriviamo a Dubrovnik e ci accampiamo sulle alture prospicienti la citt  e qui il battaglione viene smembrato per riempire i buchi delle formazioni militari gi  sul posto.

Il grosso della formazione viene assegnato alla Divisione 'Murge', mentre gli altri tra cui noi con Paolo e Gianni venimmo assegnati alla Divisione 'Marche' e qui ulteriormente sbriciolati nelle varie formazioni dipendenti. Per fortuna tutti e quattro fummo assegnati al 56° reggimento, perch  in Compagnie diverse. Gianni alla 1°, Sandro alla 2°, io alla 3° e come al solito Paolo alla Compagnia Comando. Essendo cos 

divisi non facevamo mai servizio assieme e quindi potevamo vederci ogni tanto.

Assegnati alle nuove destinazioni, partiamo da Dubrovnik su un trenino a vapore a scartamento ridotto che si insinua nell'interno dell'Erzegovina, costeggiando vallate verdi ma in mezzo a montagne brulle di tipo carsico, sassi bianchi senza vegetazione. Il trenino ci porta Mostar e qui ci accampiamo nel cortile di una vecchia caserma austro-ungarica. Prima pattuglia notturna, compagni nuovi quasi tutti veneti, tanti del basso Polesine, giovani nuovi come me, ed anziani che arrivano dall'Albania e dal Montenegro. Brava gente disponibile ad aiutarti. Piove per una settimana a dirotto e di notte fa freddo anche perché sui camion scoperti prendiamo l'acqua per tutto il tempo che siamo in servizio e quando torniamo sul far dell'alba troviamo le nostre tende e i pagliericci che galleggiano sull'acqua.

Dopo una decina di giorni finalmente viene il sole che non ci abbandonerà più per tutta la permanenza in Jugoslavia e partiamo anche noi per la montagna circostante; occupiamo una linea di fortini e trinceramenti del vecchio Impero ottomano. Viviamo attendati tra le rovine delle casematte con un forte vento in continuazione che, specie di notte, non ci dà tregua e più di una volta ci svegliamo sotto le stelle.

Unica occupazione fare il turno di guardia e costruire muri a secco per ripararci. Acqua razionata, un litro al giorno, per bere, lavarci e lavare la gavetta, il più delle volte con qualche minuscolo pesciolino dentro, proveniente dal fiume Neretva, dove c'è l'approvvigionamento

idrico. Il rancio ci viene portato in quota dai muli nelle casse di cottura ed arriva sempre stracotto.

Tra questi monti comincia l'ossessione della scuola e degli esami. Pare che ci sia la possibilità di poterli fare, non sappiamo come e dove per cui comincia una fitta corrispondenza con casa per assumere informazioni e mandare i libri, e che continuerà per un bel pezzo. Ogni tanto vado a trovare e consultare Sandro che sta su una quota vicina a quella dove sto io e così ci scambiamo notizie.

Ai primi di giugno '43 si torna finalmente a Mostar dove posso ritrovarmi con Sandro, Paolo e Gianni e qui veniamo a sapere che gli esami di licenza e maturità si possono fare a Spalato che in quel periodo assieme a tutta la costa dalmata era annessa all'Italia.

Dopo un paio di giorni di permanenza si parte di nuovo sul trenino verso il mare e di qui ci inoltriamo nella regione montenegrina. Qui ci accampiamo in mezzo ai boschi e stiamo in attesa che ci chiamino per partire per Spalato per fare gli esami, Sandro e Paolo di maturità classica, io ed un mio compagno siciliano Giarratana per il diploma di ragioniere.

Il giorno 8 giugno '43 si parte per Spalato: ci sistemiamo in un vagone del solito trenino e dopo due giorni raggiungiamo il porticciolo di Netkevic, da dove ci imbarchiamo su un piccolo battello che costeggia a breve distanza la costa e si ferma lungo il percorso in tutti i piccoli paesini, come fosse in gergo ferroviario un accelerato.

Ci dà modo però di godere la straordinaria bellezza dei luoghi: insenature, oasi verdi incastonate tra quelle montagne aride e bianche sotto il sole infuocato.

Arriviamo a Spalato e veniamo alloggiati in una baracca di legno in riva al mare, appena fuori città, in un autocentro da cui dipendiamo per il vitto che è buono e abbondante.

Ci sono altri militari studenti con noi, provenienti un po' da tutte le parti. Godiamo di libertà assoluta di spostamento dal mattino alla sera.

Il 10 giugno '43 cominciano gli esami.

Spalato è una bellissima città, nelle vetrine si trova di tutto. Sembra che qui la guerra non sia passata. Anche qui è arrivato il treno APE. Dovrebbero essere generi di conforto che la Patria manda ai suoi soldati al fronte una volta l'anno. Ebbene, ecco cosa ci è toccato:

due cucchiaini di cognac (che abbiamo dovuto bere subito come si prendono le medicine, perché non avevamo dove metterlo)

una bottiglia da litro di Chianti da dividere in cinque

un cucchiaino di marmellata a testa (ingoiata subito)

50 sigarette 'Nazionali', 8 di 'Giuba', 7 di 'Macedonia'

Un pacchetto di tabacco forte da dividere per cinque, un altro da dividere per tre una scatola di fiammiferi svedesi.

Gli esami sono stati un po' un terno al lotto; non avendo avuto possibilità, oltre che di tempo, anche di avere libri.

La Commissione d'esame veniva da Zara ed era abbastanza severa; comunque i risultati furono superiori alle aspettative. Io fui rimandato in Tedesco, Ragioneria ed Economia, Sandro non ricordo bene in quali materie letterarie, Paolo invece è riuscito ad avere la Maturità.

Forse ci eravamo troppo illusi sul trattamento riservatoci; vista la vitaccia che si faceva si pensava ad una maggiore indulgenza. Per parte mia non potevo pretendere di più, trattandosi di materie professionali che uno sa o non sa, ma per Sandro trattandosi di materie letterarie... ma già al primo giorno degli orali entrò in polemica con un Commissario.

La nostra speranza comunque era quella di studiare nel frattempo e di presentarci quindi agli esami di riparazione, noi speravamo, in Italia presso le nostre Sedi e, per questa ragione, come ci arrivarono i certificati scolastici con relativi risultati degli esami, consegnammo il tutto al nostro Comando per inoltrare le pratiche relative. Ciò avvenne ai primi giorni di settembre del '43. Disgrazia volle che capitasse l'8 settembre, con il conseguente caos, per cui tutto fu perso, anche i nostri certificati scolastici, che, se conservati, ci sarebbero serviti in seguito. (Ecco l'utilità delle odierne fotocopiatrici!).

Paolo conservò gelosamente il suo certificato e riuscì a portarlo in Italia superando le numerose perquisizioni personali ed a farlo valere.

Non bisogna dimenticare che in quel periodo tutta la Dalmazia era stata annessa all'Italia ed era quindi considerata a tutti gli effetti territorio metropolitano.

Ai primi di luglio del '43 rientrammo ai nostri reparti che, nel frattempo, si erano nuovamente spostati dal Montenegro all'Erzegovina. Siamo in un paesino chiamato Zavala dove siamo impegnati giorno e notte a pattugliare la ferrovia, a scartamento ridotto che da Dubrovnik porta a Mostar.

Siamo un po' sparpagliati lungo questa ferrovia, per cui con Sandro, Paolo e Gianni ci vediamo saltuariamente.

Ai primi di agosto colgo l'occasione di un corso per 'cacciatori di carri' per lasciare la montagna e le pattuglie ed avvicinarmi al Comando dove stanno Paolo e Sandro, stufo di camminare e dormire male. La prospettiva (almeno quella di radio-fante) è quella che, finito il corso, si possa rientrare in Italia come reparto specializzato, per essere impiegato (sempre radio-fante informa) contro i carri americani nell'Italia meridionale.

Figuriamoci! Il corso consisteva nel sabotare i carri armati mentre avanzavano. La tecnica è quella di saltare sul carro in movimento senza farsi vedere, utilizzando gli inevitabili punti morti che non permettono a chi sta dentro di vedere a tutto campo. Saliti sopra bisognerebbe immobilizzare chi sta dentro buttando fumogeni ed altro nelle feritoie.

I carri armati su cui ci esercitiamo sono i 'Balilla' piccoli usati nella guerra d'Etiopia, che qui chiamano scatole di sardine. Non so a che cosa servirà la nostra istruzione ma tant'è per il momento serve a stare un po' meglio.

Nella seconda metà di agosto del '43, ci siamo trovati tutti e quattro a Zavala, dove c'è il Comando di Battaglione. Festeggiamo Sandro che ha avuto la fortuna di essere stato assegnato ad un deposito di materiali che si trova in un paesino sul mare, Slano, non molto distante da noi: lo preghiamo di ricordarsi di noi se tra i materiali figurasse anche roba da mangiare. Caro Sandro, partirà ai primi di settembre del '43 e non lo rivedrò fino alla fine della guerra.

Arriva l'8 settembre.

È un momento di sgomento: nessuno sa cosa fare. Poi il giorno dopo arriva l'ordine di partire per Dubrovnik.

Bruciamo tutto quello che non si può portare via e si parte a piedi; oltre allo zaino ci regalano anche come supplemento una cassetta porta munizioni, che normalmente portano i muli, e che pesa maledettamente.

Si marcia in direzione di Slano sul mare e di là, lungo la costa arriveremo a Dubrovnik. Quando però arriviamo sulla costiera è un disastro perché tutte le truppe dislocate nell'interno di buttano su questa strada per raggiungere Dubrovnik, dove, dice radio-fante, ci saranno navi inglesi che ci porteranno in Italia.

È un caos indescrivibile mano a mano che si prosegue; reparti di artiglieria frammischiati a reparti di fanteria, carriaggi, muli, ognuno per suo conto, senza più riferimenti, ordini, ufficiali spariti, nessuno più sapeva dove era finito il suo reparto. Per chi avesse letto la storia della prima guerra mondiale, la situazione poteva essere quella di una Caporetto, con la differenza che per fortuna non eravamo inseguiti da nessun esercito nemico. Abbiamo fatto tutto da soli.

Io, Gianni e Paolo stavamo assieme, poi abbiamo cominciato anche noi ad alleggerirci le spalle, perché la marcia stava diventando micidiale.

Buttiamo per prima cosa la cassetta delle munizioni nei prati circostanti, poi i vestiari che pensavamo non ci servisse più, pastrano, qualche coperta, tanto faceva caldo, meno i libri e così marciammo tutto il giorno.

Erano giornate di sole con un mare incantevole; lungo la strada fichi, carrube ci aiutavano a tenere lo stomaco occupato.

Ogni tanto la strada, alla foce dei corsi d'acqua si insinuava per qualche chilometro all'interno lungo le rive, per poi ritornare sulla sponda opposta in un verde ombroso e fresco che contrastava col paesaggio spoglio e sassoso delle alture circostanti.

A metà pomeriggio di quel giorno si fecero largo, attraverso le nostre, file di soldati tedeschi con qualche pezzo di artiglieria anticarro; li lasciammo passare e andarono nella nostra stessa direzione. Li trovammo poi più avanti, verso sera, con il pezzo puntato sulla strada che stavamo percorrendo. Nessuno disse o fece niente.

Mano a mano che ci avvicinavamo a Dubrovnik la confusione fu totale: un esercito in rotta, senza comandanti, senza ordini, senza rifornimenti, ognuno all'avventura per proprio conto.

Anche i muli, ce n'erano moltissimi, vagavano liberi in cerca di foraggio. Anche noi sul lungo strada ne prendemmo uno senza basto facendo a turno per salirvi in groppa per riposarci, ma dopo pochi chilometri lo abbandonammo, perché ad ogni ciuffo d'erba che incontrava sulla strada si fermava a mangiare e non c'era verso di smuoverlo. Povere bestie anche loro: lungo le verdi insenature si staccavano dalla strada scendendo lungo le rive in cerca di erba e acqua, ma con i basti stracarichi si impantanavano e rimanevano lì sfiniti a morire, impotenti a rialzarsi ed i conducenti dovevano abbandonarli, perché la meta era Dubrovnik e l'imbarco per l'Italia.

Speranza che si affievolì in vista della città quando assistemmo in lontananza ad un bombardamento aereo sul mare e corse voce che i tedeschi avevano affondato navi inglesi che si dirigevano verso il porto. Vero che fosse o no, le nostre speranze finirono lì. All'imbrunire ci accampammo finalmente sulle colline circostanti. Dormimmo in mezzo ad un bosco, sotto di noi si stendeva la città.

All'alba sentimmo sparare giù in città abbastanza intensamente. Ci radunammo alla bell'e meglio e ci incanalammo verso la città senza sapere che cosa avremmo fatto: ci dirigiamo verso la zona del porto e di lì andiamo ad imbottigliarci su una strada lungo il mare: da una parte riva strapiombante verso il mare, dall'altra muraglioni verso al montagna, con qualche apertura di passo carraio ogni tanto, per accedere alle ville soprastanti.

Là fermi bloccati come sardine non sappiamo cosa fare. Si sente sparare verso l'imboccatura della strada dove siamo noi.

Sapremo dopo che i tedeschi avevano bloccato la strada con una mitragliera ed avevano sparato nel mucchio per invitarci alla resa; per fortuna in quella zona c'erano tanti muli assieme ai soldati, cosicché fecero da riparo ai colpi salvando molte vite umane.

Ad un certo punto vedemmo arrivare dal mare a volo radente nella nostra direzione tre aerei tedeschi 'Stukas' che continuarono a volteggiare. Capimmo subito, abbandonati come eravamo al nostro destino, che era ora di pensare a salvare la ghirba (pelle).

Pensammo che quegli aerei non ci avrebbero pensato molto a mitragliarci, così d'incanto apparve la più strana accozzaglia di bandiere

bianche: fazzoletti, asciugamani, mutande, lenzuola, tutto apparve come d'incanto e la colonna di soldati si imbiancò tutta.

Nel frattempo Paolo, Gianni ed io ci eravamo avvicinati piano, piano ad un passo carraio, per avere una via di fuga nel caso succedesse qualcosa. All'improvviso, come si fossero passati parola, cominciammo a buttare via le armi e le munizioni e via a scappare verso la villa, senza meta alcuna, solo istintivamente per allontanarci da quel posto.

Tutti e tre, trafelati, riuscimmo a raggiungere il giardino di una villa e lì ci nascondemmo per respirare un po' e stabilire il da farsi.

Dopo qualche ora, non sentendo più sparare e sentendo gridare in tedesco, decidemmo di uscire e darci prigionieri.

Ci incolonnano giù sullo stradone da dove eravamo scappati e ci avviano verso baraccamenti provvisori.

Inizia così la nostra prigionia. Una compagnia di tedeschi ha neutralizzato un intero corpo d'armata. Mentre incolonnati si va verso il campo di concentramento, noto che gli orologi dei prigionieri fanno gola anche a qualche tedesco, specialmente se sono preziosi. Tutto il mondo è paese; ma forse quelli non erano prussiani, saranno stati austriaci o polacchi rinnegati. Mah...

Ci chiudono in baraccamenti ed ogni tanto ci chiamano a gruppi per aiutare i tedeschi a riorganizzare e riattivare i depositi di materiale.

Erano depositi divisionali: quanto ben di Dio che si vedeva. C'era da mangiarsi le unghie dalla rabbia: vestiario, roba da mangiare in gran quantità. Non si poteva portar via niente. Un nostro compagno che già

era con noi a Novara, in una di queste uscite, venne ucciso perché tentava di portar via da un camion qualche scatola di viveri. Rimanemmo impressionati, così, malgrado la fame cominciasse a tenerci compagnia, ci riducemmo a recuperare qualche libro per far passare il tempo.

Un altro nostro compagno che pure era venuto da Novara con noi, si arruolò nelle camicie nere, che vennero costituite per aiutare i tedeschi. Ci veniva a trovare qualche volta ed a lui che poteva circolare liberamente, affidammo l'incarico di cercare Sandro, che conosceva bene, nei vari punti di raccolta dei prigionieri, ma senza esito. Molto più tardi riuscì a sapere che era già partito per Sarajevo.

Nel frattempo ci hanno sloggiati da questo primo campo di raccolta e per una decina di giorni ci hanno spedito su una grande spiaggia sabbiosa e qui dovemmo arrangiarci a costruire qualche riparo per il sole di giorno e per dormire la notte, approfittando di qualche telo-tenda e di legname rinvenuto sul posto.

Da questa spiaggia partivano imbarcazioni clandestine, acquistate chissà come, specialmente da marinai in possesso di strumenti e cognizioni di navigazione, per tentare di arrivare in Italia.

Molti ci riuscirono, per altri invece siamo stati testimoni di quotidiani mitragliamenti da parte di aerei tedeschi che volevano scoraggiare tali tentativi.

È in questo periodo che abbiamo incontrato un comune amico e commilitone di Galliate, Giuseppe Bignoli, classe 1922, (Pino l'armaiolo soprannome Bagonghi), che ci disse di essere intenzionato a tentare l'avventura della traversata dell'Adriatico per tornare a casa. Sapremo al

nostro rientro in Italia che vi riuscì (la meta era Ancona ma il mare e la fortuna lo fece arrivare a Bari in mano agli americani).

Dopo la metà di ottobre del '43, partiamo anche noi, destinazione Germania. Ci caricarono su vagoni merci scoperti sul solito trenino e rifacemmo la traversata prima dell'Erzegovina, nuda e sassosa, fino a Mostar poi traversammo la Bosnia, verde e boscosa, fino a Sarajevo.

Qui pernottammo e da un comune amico sapemmo che Sandro era ripartito il giorno prima diretto a Zagabria e che stava bene.

Il giorno seguente da Sarajevo arriviamo a Brod sulla Sava, sulla cui riva trascorriamo la notte all'addiaccio, svegliandoci al mattino bagnati fradici per l'umidità. Per fortuna più tardi arriva un po' di sole.

Brod si trova sulla linea internazionale che dal nord arriva a Belgrado (praticamente sulla linea dell'Orient Express).

Questo stesso giorno ci danno una pagnotta ed una salsiccia abbastanza grandi; sembra che ci trattino meglio, qui; per cui mangiamo di buona lena il tutto (abbiamo poi scoperto che la razione doveva servire fino all'arrivo in Germania).

Comunque ci caricano sui vagoni bestiame (non più quaranta uomini, come recita la scritta all'esterno del vagone) a sessanta e più su ogni vagone, sicché non ci si può sdraiare per riposare, ma bisogna rimanere seduti accovacciati ed in piedi. Chiudono il vagone dall'esterno e si parte, così ci han detto, per le fabbriche della Germania.

Lasciamo la Jugoslavia scortati da soldati mongoli arruolati nell'esercito tedesco. Attraverso l'Ungheria e la Slovenia si arriva a Linz in Austria, dopo cinque giorni di viaggio chiusi dall'esterno nei vagoni.

È un viaggio allucinante. Non ci si può letteralmente muovere; Noi siamo riusciti a prendere posto in un angolo sotto il finestrino del vagone, così, di giorno, in piedi sugli zaini, possiamo guardare fuori, goderci un po' di panorama, ripassare un po' di geografia e respirare un po' di aria fresca. Per i bisogni corporali è una comica tragica: ci si deve approfittare delle fessure vicino ai portelloni del vagone, con un gran viavai che sfocia sovente in furibondi litigi tra chi occupa il posto vicino alle fessure e chi non attento agli scossoni del treno allaga i dintorni.

Finalmente un notte il treno si ferma in aperta campagna e tutti possiamo scendere sulla scarpata e ingrassare i campi vicini. La scorta militare al convoglio è poca e qualcuno tenta di scappare, ma, all'ordine di risalire sul treno, credo che ci siamo quasi tutti. Scappare dove? – Si preferisce quella sicurezza dell'essere insieme e la prospettiva che, male che vada, si andrà a lavorare in fabbrica, come fanno normalmente tutti gli operai, in attesa che finisca la buriana.

Ripartendo, con uno stratagemma, riusciamo a non farci rinchiudere dall'esterno, così mentre viaggiamo si può aprire il portellone e respirare un po' di più.

In una fermata in stazione, in Ungheria, riusciamo a vendere le ultime cose (il cappotto, la coperta) rimediando un bel pane bianco. Lo scambio, però, scoperto dalla scorta militare, ci costa la chiusura del portellone. Fortunati però che non ci hanno requisito il pane.

Dopo cinque giorni dalla partenza da Brod, arriviamo di notte alla stazione di Linz. Qui ci fanno scendere, ci danno una zuppa gialla di uovo e via per la Germania del nord, dove sbarchiamo ai confini con l'Olanda, a Lathen sull'Ems.

Qui, dopo la disinfestazione dei parassiti che oramai accompagnavano ognuno di noi, già dalla Jugoslavia, ci alloggiano in baracche di legno e per qualche settimana viviamo di due the al giorno e lavoro a procurare torba.

A proposito di disinfestazione personale, che andando avanti sarà un appuntamento periodico della nostra vita, devo dire che portavano sollievo momentaneo, perché dopo alcuni giorni eravamo di nuovo tormentati dai parassiti.

Essa consisteva di una doccia collettiva in grandi stanzoni alla quale non ci si poteva sottrarre sia che l'acqua fosse gelata o bollente, con passaggio successivo in altro locale dove venivamo spruzzati di sostanze antiparassitarie, mentre tutto quello che possedevamo passava in autoclave e ci veniva restituito conciato in maniera pietosa (vestiario, già consunto prima, restituito a brandelli, scarponi di cuoio bolliti e, se qualcuno avesse avuto roba da mangiare, essa veniva restituita da buttare). Comunque l'ansia più grande che ci assaliva era la paura di non riuscire a recuperare la 'nostra' roba, in mezzo alle migliaia di altri, bella o brutta che fosse: era tutto quello che ci legava ai nostri ricordi ed alla nostra vita.

Qui poi abbiamo venduto l'ultimo gioiello di famiglia. Era l'orologio di Gianni che, essendo il regalo della sua fidanzata, era sempre

stato dichiarato incredibile; ma si sa: la fame e la paura di venire magari derubato, ci regalò, per qualche giorno, una scorpacciata di pane. Caro Gianni ti avevamo promesso che appena saremmo tornati a casa te ne avremmo regalato uno d'oro...

Da Lathen ci trasferiscono in un campo di smistamento a Hemer, nel bacino minerario della Ruhr. Qui, fine ottobre, è una vera bolgia infernale: prigionieri che arrivano da tutte le parti per essere assegnati alle varie fabbriche siderurgiche o miniere di carbone. Appena arrivati ci fanno sfilare uno ad uno davanti ad una montagna di gavette di alluminio, sulla quale dobbiamo buttare anche la nostra e, più avanti dovevamo buttare su un'altra montagna, anche le nostre coperte. Per fortuna le nostre le avevamo già vendute con i cappotti. Qualcun altro previdente, informato per tempo, riuscì a salvarla tagliandola a pezzi e mettendosela addosso sotto la divisa. Dopo averci spogliato di questi nostri averi, ci mandano di fronte ad una enorme catasta di rottami di ferro e chincaglieria varia, dalla quale dobbiamo cercare di trovare un recipiente che ci consentisse di andare a prendere la zuppa. È una cosa oscena: è troppo importante mangiare per sottilizzare sul recipiente: catini, latte arrugginite, sputacchiere smaltate, una cosa indescrivibile l'eterogeneità dei recipienti. Io mi accontento subito di una vecchia gavetta tedesca che non faceva tanto gola perché bucata; con la corda mi sono poi arrangiato a turarla.

Il luogo è sinistro, anche il tempo ci si mette: pioviggina sempre. Il terreno è fangoso e si sprofonda fino alla caviglia.

L'umidità ed il freddo cominciano a farsi sentire. Di giorno ci lasciano sotto un enorme tendone, dove non ci si può neanche sedere

perché anche lì sotto il terreno è fradicio. Si aspetta l'ora dell'appello al quale seguirà la distribuzione della zuppa di rape. L'appello è estenuante: ore in piedi sotto la pioggia ed in queste lunghe attese, soldati altoatesini ci fanno la predica affinché ci arruolassimo nel nuovo esercito della repubblica di Salò, poi, prima di darci la zuppa, ci fanno sfilare davanti ad un recinto dove i prigionieri che hanno firmato stanno mangiando un lauto pasto. Poveri esseri umani che distoglievano gli occhi imbarazzati a cercar comprensione al loro gesto. Alla fine del giro qualcuno in meno di noi c'è; la maggior parte però è stufa di ritornare a combattere e ci si riserva un altro giorno per pensarci. Alla fine aderiranno in pochi, l'odio per come ci trattano comincia a montare e la rabbia diventa più forte della fame.

Alla sera ci mandano a dormire sul pavimento senza niente, in enormi casermoni di tre piani al buio più completo.

All'imbrunire ci mettono in fila per 15 ed al primo della riga danno un pane da dividere per tutta la riga. La divisione del pane doveva però essere fatta nella stanza assegnataci per dormire; bisognava perciò salire fino al terzo piano al buio ed allora i 15 formavano una catena per non perdersi e rimanere quindi ancorato al proprio pane da dividere.

Inevitabilmente qualcuno, tra spintoni vari, si staccava dalla propria riga per cui cercava di aggrapparsi ad altri ed erano imprecazioni perché, quando si arrivava finalmente a trovare uno spazio libero in terra per dividerci il pane, ci si contava e qualche volta si era in 16. Al buio e messi così a casaccio non ci si riconosceva ed allora dopo

discussioni feroci, non sapendo chi era l'intruso, si divideva per 16, pensando amaramente che da qualche parte avevano diviso per 14.

Questo si ripeteva ogni sera per qualche settimana, finché' un giorno fanno l'appello e cominciano le destinazioni per i luoghi di lavoro.

Nel frattempo, ad una visita sanitaria, Gianni viene mandato ad un controllo per sospetta scabbia, così non fa in tempo ad uscire dall'infermeria prima che noi si parta.

Lo rivedremo alla fine della guerra, rientrato 15 giorni dopo di noi.

Per fortuna Paolo ed io rimaniamo assieme. Ci mettono su un camion e con altri circa 70 compagni ci spediscono in un paesino tra le verdi colline ai margini del bacino industriale della Ruhr vicino alla città di Hagen, precisamente Breckerfeld in Wesfalen, Ennepe-Ruhr-Kreis. Lì ci sono diverse fabbriche metalmeccaniche, medie e piccole. Il paese è collegato da una ferrovia secondaria alla città.

La località dove si trova il nostro campo è la sommità di una collina e si chiama Branten a circa tre chilometri dal paese. Vi passa uno stradone alberato che da Breckerfeld porta ad Halver ed ai margini di questa sorge una birreria isolata con annesso un capannone che a suo tempo doveva essere stato un teatro, tant'è che vi si trova anche un palcoscenico.

Noi veniamo sistemati in questo capannone; fuori ci è stato riservato un cortiletto recintato con filo spinato. Dentro ci sono letti a castello in ferro con un pagliericcio di carta intrecciata. Ci danno due coperte di materiale autarchico (una specie di lanugine). A chi non l'ha, danno dei cappotti militari usati provenienti da tutti gli eserciti immaginabili: Paolo ed io ne avremo uno russo. Ci forniscono anche una tuta da lavoro pure

di carta (devo dire però abbastanza resistente) e zoccoli di legno, perché oramai i nostri scarponi militari non tengono più.

Si passa quindi alla marchiatura degli indumenti: sulla schiena delle giacche e su ogni gambale dei pantaloni viene dipinto con una vernice gialla indelebile a grossi caratteri la sigla 'I.M.I.' che significa 'Italienische Militär Internierter'. Il nostro stato giuridico non era di prigionieri di guerra ma appunto di internati, una specie di ibrido coniato solo per noi italiani, per cui, salvo le solite eccezioni, eravamo disprezzati sia dai vinti che dai vincitori.

Il vitto, ben stampato all'ingresso della cucina, era espresso in calorie, quindi inservibile per il nostro stomaco. In pratica il menù giornaliero era il seguente:

-al mattino, prima di partire per la fabbrica, una fetta di pane a cassetta di segale di circa cm. sei di spessore ed un quadratino di margarina (cm. 4 per 4 per 1)

- a mezzogiorno in fabbrica ed alla sera nel lager, un litro di brodaglia di rape (Steckrüben) conditi, per settanta persone, con una scatoletta di carne, un Kg. di patate e gr. 200 di margarina.

Dopo un giorno di assestamento si comincia il lavoro in fabbrica; veniamo divisi in gruppi a seconda delle fabbriche assegnateci:

- una trentina alla FITTING UND SCHMALE dove costruiscono pezzi per vagoni ferroviari; Paolo lavora qui come tornitore.

- una ventina alla GEITZ UND CO- GESENKSCHMIDE UND SCHRAUBENFABRIK, dove si fanno bulloni e chiavi inglesi. Qui lavoro io, il primo anno come manovale e poi in fabbrica a filettare bulloni.
- una decina poi vengono assegnati a due fabbrichette minori.

I più fortunati furono quelli assegnati ad artigiani locali (un falegname ed un muratore), i due assegnati alla cucina ed uno assegnato permanentemente ad infermiere. Quest'ultima scelta la dice lunga sulle nostre condizioni generali di salute. Si può dire che tutti i giorni c'erano quattro o cinque malati da curare più spesso per ferite e conseguenti infezioni riportate sul lavoro.

Io facevo, oltre il mio lavoro, anche l'interprete ufficiale, naturalmente come meglio potevo rispetto ai due anni di tedesco imparato a scuola. Nei vari spostamenti, prima di approdare qui, non mi ero mai qualificato come interprete, per quanto fossero richiesti, per timore che mi dividessero dai miei compagni Gianni e Paolo, per cui i primi giorni era buffa l'ostinazione con cui cercavano di farsi capire dalle guardie con parole in slavo, imparate negli anni in Albania e Jugoslavia.

E così comincia la nostra vita lavorativa, al mattino sveglia alle quattro, quattro e mezza, pulizia, appello e distribuzione del pane.

Qui è interessante soffermarci sulla metodologia adottata da noi per fare le razioni di pane, dopo i primi giorni di protesta, ritenendo ciascuno che la propria fetta fosse sicuramente più piccola di quella degli altri.

Innanzitutto il cuoco doveva tagliare il pane (che era del tipo a cassetta, di segale) misurando i cm. di spessore di ogni fetta, tenendo

conto che, siccome ai lati il pane da tagliare risultava schiacciato, queste fette, chiamate 'il culo', dovevano essere leggermente più alte.

Dopodiché tutte le fette tagliate dovevano essere messe una accanto all'altra su un tavolo, in modo che una commissione appositamente nominata, verificasse che, anche ad occhio nudo, le fette fossero ben livellate, apportando, se nel caso, le necessarie modifiche (togliere un pezzetto di qua, metterlo di là...ecc.)

Si passava quindi alla distribuzione per appello nominale e tutte le mattine l'ordine d'inizio della distribuzione doveva variare, ed evitare che qualche 'raccomandato' sapendo in partenza l'ordine di distribuzione, ne approfittasse.

La distribuzione della zuppa presentava meno problemi ma anche qui esisteva una procedura: dato a ciascuno il litro di spettanza, quello che avanzava veniva distribuito con un mestolino più piccolo, sempre seguendo un ordine prestabilito. Esisteva poi un ulteriore elenco perché, finita la distribuzione, la marmitta vuota era assegnata a due per fare l'ultima pulizia, raspare con le mani e col cucchiaino le pareti su cui si era fermato qualche pezzo di rapa ed un velo di brodaglia.

Comunque, distribuito il pane, ci si preparava ad andare in fabbrica, sempre in fila, accompagnati due arzilli vecchietti che lavoravano anche loro presso le nostre fabbriche. Uno era come un cagnaccio da guardia, sempre ad abbaiarci dietro lungo i tre chilometri che separavano il lager dalla fabbrica, se non stavamo bene allineati. L'altro, il caro Peter Schiffmann che abitava ad Altenbreckerfeld, un agglomerato di case contadine vicino al nostro lager, veterano della I°

guerra mondiale, brusco un po' nei modi, per tenerci un po' disciplinati, diceva lui, per il nostro bene, perché ci avrebbe evitato guai peggiori. Sapemmo dopo con quanto animo e calore, senza farsi notare da noi, ci aveva difeso e protetto, nei limiti consentitigli dalla situazione.

Alle sei iniziava il lavoro che proseguiva fino a mezzogiorno, con intervallo di un quarto d'ora alle nove per il 'früst', che naturalmente facevano solo i tedeschi, perché il nostro pezzo di pane non esisteva già più all'uscita del lager.

A mezzogiorno intervallo di un'ora per il pranzo, che noi consumavamo in stabilimento, mentre i tedeschi andavano a casa. All'una si riprendeva fino alle 18.

Durante l'ora di sosta del mezzogiorno fraternizzavamo con i prigionieri russi, che, poverini, erano trattati abbastanza male ma sono stati i primi ad avvicinarci, per aiutarci a capire il nuovo lavoro, darci qualche consiglio unitamente a qualche 'cicca' ed a qualche pezzo di rapa. Siccome era proibito durante il lavoro intrattenerci anche per poco tempo, avevamo stabilito il posto di ritrovo in una baracchetta in mezzo al cortile, fatta di assi e dotata di un buco per i bisogni collettivi, solo per i russi e per noi italiani. D'inverno faceva un freddo cane, però si poteva scambiare qualche parola e fumare qualche cosa che assomigliava al tabacco: era un miscuglio di trucioli e di erbe varie fatte seccare, il tutto avvolto in carta da giornale. Era pur sempre un gesto di amicizia e specialmente nei primi tempi di disorientamento, ci ha aiutato.

In fabbrica c'erano anche due francesi che dopo tanti anni di prigionia si sentivano quasi integrati, sbeffeggiandoci in ogni circostanza. Forse avevano ragione anche loro.

Inglesì e americani non se ne vedevano; loro non lavoravano, essendo protetti piú di tutti dalle convenzioni internazionali.

I polacchi lavoravano in genere presso i contadini.

Il primo giorno di lavoro il capo dell'azienda ci mette in fila e con una mimica efficace chiede a tutti "Chi sa fare questo?" selezionando di volta in volta gruppi da assegnare ai vari lavori.

Esemplificando, la prima figura che mima è quella del cameriere che porta il vassoio: alza la mano Gianni Ravera, l'amico che faceva il cameriere all'Hotel Savoia di Torino, e lui viene assegnato, perché svelto di mano, a pesare e confezionare le scatole di bulloni finiti da spedire ai negozi. Con questa logica di selezione, alla fine rimaniamo in quattro o cinque che non sapevano far niente, così ci hanno assegnati come manovali, al piazzale della fabbrica: in poche parole voleva dire che abbiamo lavorato tutto l'inverno 1943/1944 all'aperto sotto pioggia o neve non importa, a scaricare interi vagoni ferroviari di barre di ferro di ogni dimensione e peso ed a caricare interi vagoni di scorie e scarti di lavorazione e tutto senza l'ausilio di gru o quant'altro ma unicamente a forza (si fa per dire..) di braccia.

Questo inverno 43/44 è stato veramente brutto: pioggia, neve, freddo fino a -20°, anche con molto vento.

Già al mattino, quando ancora era buio, partivamo dalla baracca per andare in fabbrica, con due lanterne a petrolio per vedere la strada, la neve arrivava al ginocchio ed in certi punti, per effetto del vento che turbinava anche fino alla cintola, e noi, che eravamo sempre i primi a calpestarla, dovevamo farci strada. Quando poi c'era poca neve o neve

ormai calpestata, l'incubo era dato dal ghiaccio ed allora con gli zoccoli sotto i piedi era un continuo ruzzolare, talchè ci eravamo ingegnati appendendo il catino che avevamo in dotazione per la zuppa, in corrispondenza del sedere, in modo da attutire le cadute.

Finalmente ai primi di febbraio del 1944 riesco ad entrare in fabbrica come operaio addetto alla filettatura dei bulloni, in tedesco 'anschneider'. Finalmente un po' di caldo ma anche un lavoro ripetitivo e noioso, sempre in piedi, perché appunto la macchinetta per la filettatura dei bulloni richiedeva l'impegno quasi simultaneo di queste membra. Mi ricordò, quando ebbi poi modo di vederlo al cinema, Charlie Chaplin alle prese con la catena di montaggio. In questo caso, è vero, era lui che doveva adeguarsi alla macchina.

La fabbrica aveva diversi reparti: il primo era dotato di forgia e magli di ogni dimensione per lavorare il ferro a caldo e produrre chiavi inglesi e bulloni vari di ogni specie e forma, che passavano poi al reparto presse per essere mondati dalle sbavature e, successivamente passare le chiavi inglesi al reparto molatura e rifinitura, mentre i bulloni passavano al reparto filettatura, dove lavoravo io.

Mentre il lavoro sulla piazza era il più pesante, anche perché si lavorava al freddo sotto la pioggia e sotto la neve, quello alla forgia era forse il più pericoloso: se gli addetti lavoravano al caldo, erano però costretti a stare dieci ore davanti alle bocche incandescenti a respirare vapori di gas.

Un nostro compagno fu ricoverato, nelle prime settimane di lavoro, d'urgenza, perché una vampata improvvisa di calore gli aveva quasi bruciato i polmoni; di questo compagno non sapemmo più nulla.

Questi lavori alla forgia erano considerati pesanti e perciò compensati con una maggiorazione giornaliera della razione di pane. Tale supplemento (una fetta di pane alta due cm. per ogni giorno di lavoro) veniva distribuito ogni quindici giorni, per cui l'amico Nello Sanson, che lavorava in questo reparto, arrivava in baracca ogni quindici giorni con una pila di fette di pane, che, invidiato da tutti, si mangiava sdraiato sul letto, bestemmiando, com'era sua abitudine, contro tutto e contro tutti i tedeschi.

Il cucchiaino era diventato il nostro simbolo ed il suo uso la nostra speranza. Guai a dimenticarsene! Poteva capitare un'occasione improvvisa di poterlo usare per la funzione per cui era stato inventato, chissà ... ed allora se l'avevamo dimenticato, c'era da disperarsi.

La fame dominava incontrastata, i nostri pensieri e la ricerca continua di mettere qualcosa sotto i denti era diventata un'ossessione.

Durante l'intervallo di mezzogiorno in fabbrica, alcuni di noi uscivano, non visti da una porticina che dava su campi seminati a patate. Era la primavera e la stagione giusta per la semina, appena avvenuta. Ed allora ci si ingegnava di frugare sotto i solchi più vicini per recuperare le patate usate per la semina.

Altri raccoglievano erbe che si ritenevano commestibili (la fame però allargava di molto i criteri di commestibilità delle stesse) che facevano poi bollire nei secchi di metallo che ciascuno di noi aveva in dotazione per poter lavare le mani, a fine giornata, sporche di grasso, per cui l'acqua, bollendo, lasciava trasparire un bel velo di schiuma biancasta. Questa attività venne quasi subito abbandonata dopo che

una tremenda colica addominale colpì un nostro compagno. Ed ai tedeschi sarà parsa una conferma che il vitto che ci passano era sufficiente, visto che ci permettevamo di fare indigestione!

Alla sera, ritornando dal lavoro, per entrare nella baracca si passava vicino al cassone delle immondizie, dove, frugando velocemente, poiché era proibito severamente procurarci da mangiare al di fuori del vitto ufficiale, si poteva racimolare qualche buccia di rapa e di patata, da poter poi arrostitire sulle due grosse stufe che servivano per riscaldare la baracca.

Ed attorno a queste stufe incandescenti, prima di coricarci, si formava qualche piccolo crocchio di amici a parlare delle nostre case ma soprattutto di cibi ormai abbandonati da tanto tempo (anche il rancio militare, in fatto di qualità era molto monotono).

Attorno al cerchio rovente su cui alcuni mettevano ad abbrustolire le bucce trovate ed altri, in mancanza di meglio, mettevano ad arrostitire i propri pidocchi acchiappati, venivano sciorinati i piatti regionali più ambiti: ognuno aveva qualche cibo prediletto da narrare nei più piccoli particolari, come cuochi provetti. Era una specie di masochismo collettivo perché acuiva il tormento della fame, ma anche una speranza...

Ben presto però, la stanchezza ed il pensiero della sveglia mattutina avevano il sopravvento e Paolo ed io ci coricavamo cercando di ricordare qual'era il profumo ed il sapore del gorgonzola.

Ogni mese, tutti nudi, ci pesavano: 35/50 Kg. erano i numeri più frequenti, tranne alcuni che per le condizioni particolari di lavoro (presso

un artigiano, oppure in una piccola fabbrichetta) avevano conservato le natiche ancora piene.

A questo punto una malattia agli occhi mi impedisce di scrivere a mano appunti ed ho molta difficoltà a leggere. Potendo però arrangiarmi a scrivere a macchina, butterò giù fatti ed impressioni magari non più cronologicamente corretti...

APPUNTI – IMPRESSIONI – STORIE

LA POPOLAZIONE

In genere, dopo l'arrivo in Germania, i nostri contatti erano prevalentemente con militari. Difficilmente vedevamo civili. Al nostro arrivo a Lathen, ai confini con l'Olanda, sbarcammo dal treno in uno scalo merci e, tutti in fila, facemmo diversi chilometri per arrivare al campo di raccolta, attraversando un serpentone di migliaia di stracci ambulanti, qualche villaggio deserto al nostro passaggio, tranne gruppi di ragazzini e ragazzine, biondissimi con le gote bianco-rose, che ci guardavano intontiti.

Bisognerà aspettare la nostra assegnazione ai campi di lavoro per avere contatti con loro.

Il primo fu con Peter Schiffmann, persona buona di cui ho già parlato in altre occasioni, che ogni giorno ci accompagnava in fabbrica ed ogni sera di riaccompagnava alla baracca. Tanto buono e comprensivo era Peter, tanto era insopportabile il suo compagno che pure era addetto al nostro accompagnamento. Un vero cagnaccio da pastore. Così lo chiamavamo: sempre pronto ad abbaiarci addosso se solo non stavamo in riga. Imparammo in seguito ad ignorarlo.

Venne poi il nostro primo giorno in fabbrica.

Il padrone della fabbrica, dove io lavoravo, era Herr Geitz, un signore anzianotto che, all'apparire incuteva nei dipendenti un vago timore. Era un tipo un po' paternalistico, a giorni iroso ed intrattabile, a giorni sorridente e disponibile.

Io ho avuto contatti con lui unicamente come interprete, per ragioni di lavoro; alla nostra situazione e trattamento era indifferente. Sentivamo la sua influenza alla sera, quando, tornati in baracca, all'appello serale sentivamo una concione dalle nostre guardie e sulla poca redditività del nostro lavoro e sulle troppe assenze per malattia degli IMI.

Il secondo impatto fu con un vero aguzzino, non nel senso di maltrattamenti diretti ma nel pretendere da noi sul lavoro l'impossibile. Era addetto costui alla piazza, cioè a dirigere i lavori di carico delle materie prime e del carico delle scorie e materiali finiti. Quasi tutti i giorni c'era da scaricare vagoni di tondini di ferro di tutte le dimensioni e, all'occorrenza, smistarli nella fabbrica, il tutto in spalla senza l'ausilio di macchine di sorta.

Io nel primo inverno ero stato assegnato a questo lavoro e, sia che piovesse o nevicasse, bisognava procedere. Anche lui lavorava come un matto. La differenza era che lui mangiava ed era adeguatamente equipaggiato, mentre noi stentavamo a stare in piedi, con le mani gelate dal contatto con il ferro e con le spalle, prive di adeguati cuscinetti di carne, piagate. Nei momenti liberi da questo lavoro avevamo sempre pronto il nostro diversivo: aiutare a scavare le fondamenta di un nuovo edificio della fabbrica, con picconi e badili; non solo, quando incontravamo la roccia, dovevamo preparare i fornelli per le mine; era

questo un lavoro che si faceva in coppia: uno teneva fermo un lungo scalpello ed un altro picchiarci sopra con una mazza di ferro pesantissima. Discussioni tra noi perché tutti prediligevano la mazza, anche se appariva il lavoro più pesante in confronto a chi stava seduto a tenere lo scalpello. Era che più di una volta, la mazza, vuoi per imperizia vuoi per debolezza, finiva sulle mani del compagno invece che sulla capocchia dello scalpello. Era proprio un forsennato, indifferente a qualsiasi umanità.

Di solito da scaricare c'erano barre molto lunghe e di vario diametro. A seconda del diametro se ne poteva scaricare una o due o tre... ecc... alla volta. Noi naturalmente cercavamo di metterne in spalla il minor numero possibile per fare meno fatica; apriti cielo! siccome si lavorava in coppia, si sostituiva ad uno di noi, si caricava sulle spalle un numero di barre anche tre volte maggiore, costringendo così l'altro rimasto a fare altrettanto, per insegnarci a lavorare. Di questo suo insegnamento ne feci le spese anch'io: lui davanti io dietro con un carico che mi faceva piegare le ginocchia, con le barre, lunghe normalmente sei metri, che oscillando aumentavano di peso, camminavo barcollando, non ne potevo più, e quando arrivammo sul posto di scarico buttai giù le sbarre senza aspettare il segnale del capo, cosicché' si trovò sbilanciato sottraendosi con un balzo dall'essere investito. Era, quella di buttare il carico, una manovra abbastanza pericolosa se i due non agivano in contemporanea, col pericolo che uno rimanesse sotto il carico oppure prendesse una staffilata in faccia.

Il tedesco venne verso di me imprecando con i pugni alzati; io mi scusavo e gli spiegavo che per noi molto deboli il carico era troppo

pesante. Lui se ne andò via per qualche mezz'oretta sempre gridando 'schweine italiener'. Forse era andato a bersi qualcosa di forte per riprendersi dallo spavento.

Era strano che nella grande Germania industriale non esistessero le gru per fare questi lavori; niente, tutte a mano ed in spalla.

Dopo scaricati i vagoni, dovevamo provvedere a rifornire giornalmente il reparto delle fucine di barre che servivano per la lavorazione: qui ci lasciavano un po' più tranquilli. Il muro perimetrale delle fucine aveva una serie di fori dai quali dovevamo far passare le barre; si lavorava in coppia, uno fuori infilava il ferro nel buco e spingeva, mentre l'altro, all'interno, tirava e sistemava le barre nel reparto.

Ogni tanto ci si dava il cambio, così quello che era fuori poteva scaldarsi a sua volta dentro.

Un altro dei compiti di chi lavorava sulla piazza era quello di caricare i vagoni ferroviari delle scorie di lavorazione e degli scarti prodotti dalle presse.

Anche qui il nostro 'negriero' ci insegnava a caricare la carriola, sempre con le mani, portare la carriola in prossimità del vagone e qui superare di slancio la passerella di legno, leggermente in salita, che univa il piano vagone al livello della piazza, e, con un colpo di reni, vuotare la carriola in modo che il carico risultasse compatto. Detto fatto. Alle prime carriolate tutto filò abbastanza liscio ma alla quarta già cominciavano i problemi; quando poi il pianale del vagone era completato e bisognava salire sul primo strato di scoria già caricate, per stivarne un secondo, allora i problemi diventavano drammi. I russi che lavoravano con noi ci

insegnavano qualche sotterfugio, come quelle di non riempire la conca della carriola ma coprirla con lastre di scorie più grandi, in modo che sotto era vuoto e sopra risultasse un carico completo. Le scorie, specialmente quelle provenienti dalle presse, dove il pezzo forgiato veniva separato dalle grosse sbavature dai magli, erano un materiale infernale: taglientissime, piene di scaglie anche taglienti, che, malgrado i guanti, si infilavano dappertutto, provocando anche piccoli tagli che, trascurati, erano origine di infezioni dolorose. Alcuni di noi, che avevano avuto in dotazione invece che zoccoli chiusi, come erano toccati a me, degli zoccoli di tipo olandese che uscivano facilmente dai piedi avvolti in stracci, si trovavano in una situazione più tragica dovendo camminare sulle scorie, scivolando e perdendo gli zoccoli.

Molte volte tratto questi argomenti in modo leggero e spiritoso, forse data la lontananza degli avvenimenti, ma assicuro che per noi era un girone infernale dantesco.

La fame, il freddo, la pioggia, la neve, i pidocchi e, nel primo inverno, una speranza che finisse, ancora lontana.

Forse il 'negriero' che ci comandava era pure lui vittima di un dovere da compiere. Chi stava più in alto nella fabbrica, non che gli dicesse di maltrattarci ma esigeva da lui che l'azienda fosse rifornita per tempo delle materie prime per il suo funzionamento; i problemi connessi non li riguardavano. E che poteva fare questo povero diavolo con un esercito di operai così scalcinati?

Certo però in quei momenti l'avremmo 'strozzato' volentieri.

Nella primavera del 1944 entrai a lavorare all'interno della fabbrica, assegnato a delle macchinette che filettavano bulloni di ogni genere. Queste macchinette erano una decina, disposte su due file. Davanti a me lavorava un mio compagno, mentre tutte le altre erano occupate da un prigioniero francese e da arzilli vecchietti tedeschi, forse richiamati dalle pensioni in mancanza di giovani che si trovavano sotto le armi. Il francese non ci guardava neppure, mentre i tedeschi, dopo il saluto del mattino, parlavano solo tra loro, come se non esistessimo.

Solo quando, andando a prendere il materiale da lavorare per me, ne portavo anche per lui, il mio vicino mi faceva trovare, il giorno dopo, un pacchettino avvolto intorno ad un piccolo panino. Lo ringraziavo e finiva tutto lì. Loro lavoravano a cottimo mentre noi venivamo pagati con dei buoni spendibili solo nella birreria della nostra baracca.

Solo quando fummo passati civili, lavorammo anche noi a cottimo, venendo pagati in moneta corrente.

Nel reparto c'erano poi tante altre macchine e a capo di tutto ciò era un signore che avrà avuto ottant'anni; strascinava i piedi, tutto curvo, passava due volte al giorno a controllare la regolarità e la conformità della produzione. Munito di una 'dima' controllava se i bulloni fossero del giusto diametro e del giusto 'passo'.

I primi tempi che veniva da noi c'era sempre qualcosa che non andava. Chiamava il capo officina, un tedesco di mezz'età, piccolino, biondissimo, con una tuta sempre pulita, una persona ben curata che non alzava mai la voce ma che sapeva bene il suo mestiere.

Mi insegnava ad usare la macchina e io lo chiamavo sovente per metterla a punto e, siccome le chiamate erano frequenti, alla fine mi

disse che dovevo imparare ad arrangiarmi da solo, come già facevano gli operai tedeschi, specialmente a molare gli utensili che servivano a tornire i bulloni del giusto diametro, prima della loro filettatura.

Mi portò ad una mola a smeriglio e mi insegnò i segreti della molatura. Dopo vari giorni di pratica e dopo aver rovinato una buona parte degli utensili in dotazione al reparto, si arrese e si rassegnò all'evidenza. In mio soccorso mandava anche il suo vice, un prigioniero russo-bianco che, con altri come lui, praticamente facevano andare avanti lo stabilimento. Erano bravi meccanici, però con noi un po' freddi, al contrario dei russi asiatici che erano dei simpatici compagni.

Accanto alle nostre macchinette c'era una serie di macchine che facevano lo stesso lavoro del nostro però il tutto automaticamente. Il sorvegliante doveva solo preoccuparsi di alimentare le macchine con i bulloni grezzi. A capo di questo reparto c'era un tedesco abbastanza affabile con noi.

Siccome tutto lo stabilimento era mosso da una caldaia a vapore, tutte le macchine funzionavano con le cinghie di trasmissione ed anche sulle nostre ne avevamo due per ognuna... Ogni tanto queste cinghie si rompevano o si allungavano, per cui bisognava provvedere a toglierle, aggiustarle e rimetterle a posto. In queste occasioni, questo operaio si prestava molto, vedendoci in difficoltà, benché non fosse compito suo. Ci insegnava a salire sulle scale e a rimettere la cinghia al suo posto, mentre le pulegge continuavano ad essere in moto ed ad usare certe precauzioni per non lasciar impigliata qualche mano.

Tutto sommato una brava persona; il giorno dell'attentato ad Hitler mi passò vicino e mi sussurrò: "Hitler kaputt" e quando ci fu lo sbarco alleato in Normandia mi sorrise da lontano. Ci eravamo capiti.

Io, della mia salute, non potevo lamentarmi, ma a tanti miei compagni, non so per quale ragione, si gonfiavano, le gote, la pancia; le gambe erano piene d'acqua (il medico italiano che venne a visitarci ci disse essere denutrizione). Il mio compagno che lavorava di fronte a me ne soffriva e mi pregava di far presente a qualcuno che non ne poteva più dallo stare in piedi. Io avvisai più volte il capo, quel vecchietto che veniva a controllare la produzione, ma la risposta era sempre la stessa: "Se è malato stia a casa". Ma, siccome in baracca le guardie non consentivano la permanenza se non si avesse almeno 38° C. di febbre, il ciclo era chiuso.

Il nostro capo-campo Alessandro Martini che lavorava nel reparto presse, che ogni tanto andavo a trovare, perché lì andavamo a prendere i bulloni grezzi, mi raccontava che nel suo reparto lavorava una ragazza tedesca che si premurava di tenergli in ordine la biancheria, portandosela a casa a lavare, rammendare, spidocchiare il tutto naturalmente di nascosto, essendo severamente proibito aiutarci.

Queste ragazze tedesche erano formidabili. Già nei primi giorni del nostro arrivo in fabbrica si diedero da fare per aiutarci. Alla sera, quando finito il lavoro ci incamminavamo intruppati verso la baracca, superate le ultime case del paese da dove iniziava il lungo vialone che ci portava a casa, ci accorgemmo che nascoste dietro i grandi alberi c'erano tre o quattro ragazze che, al nostro passaggio, senza farsi vedere, allungavano una mano con un pacchettino contenente un panino. Naturalmente non

ce n'era per tutti. Dopo tre, quattro giorni tutti volevano stare nella fila che costeggiava gli alberi, nell'intento di accaparrarsi il panino.

In qualche caso venivano addirittura assalite. Si spaventarono ed allora mettevano i panini per terra sempre dietro gli alberi. Non bastò perché alla vista dei primi alberi era un assalto, tanto poteva la fame in quei giorni.

Dovettero smettere, perché se ci pescavano le guardie in quelle situazioni, erano guai sia per noi che per loro.

Mi rimase impressa questa loro spontanea solidarietà. Sapemmo che erano di religione cattolica e che non mancarono anche in seguito episodi analoghi.

Ogni tanto la macchinetta su cui lavoravo aveva bisogno di riparazione ed allora avevo qualche oretta di libertà che occupavo generalmente per andare a curiosare in giro, munito di un carrello che giustificasse, eventualmente, la mia presenza in altri reparti.

In una di queste mie scorribande mi trovai una volta in un grande salone pieno di macchine che non ricordo più a cosa servissero. Erano comunque ferme, non c'era nessuno. Solo mentre percorrevo il corridoio notai due donne di mezza età che lavoravano a qualcosa. Una aveva una gamba rigida, l'altra era una donnetta piccola di statura. Quando si accorsero di me questa si guardò intorno, prese un panino e lo mise sul bordo di una macchina, facendomi cenno di prenderlo. Tutti i giorni cercavo di passare di lì e sempre trovavo il mio pacchettino.

Qualcuno dei miei compagni aveva forse scoperto il mio segreto e passava prima di me a raccogliere il panino. Quando capii la cosa non passai più, avevo vergogna.

Un giorno questa signora si presentò alle guardie del nostro lager e chiese di potermi portare a casa sua per dei lavori da spaccalegna. In quel periodo concedevano ai civili tedeschi di poterci utilizzare, la domenica, per lavori specialmente agricoli, sotto la responsabilità di chi ci richiedeva.

Dunque questa signora mi condusse a casa sua. Era vedova e mi raccontò che aveva un figlio, pressappoco della mia età, che era marinaio e si trovava in Italia a fare il servizio militare. Mi fece fare un'abbondante colazione. Io gli dicevo di indicarmi la legna da segare e spaccare. Ella sorrideva e mi diceva: "Non c'è fretta, stai qui al caldo"; non solo, ma mi fece togliere gli zoccoli. Non avevamo calze. Già da militare nella fanteria non si usavano calze ma 'pezze da piedi', dei quadrati di tela di cotone con cui si avvolgevano i piedi. Io per la verità avevo un po' di vergogna a pensare a come erano ridotte le mie pezze; niente da fare, volle che le togliessi e mi fece fare un bagno caldo ai piedi. Parlammo del più e del meno, poi venne mezzogiorno e mangiammo una zuppa con tanti pezzettini di carne.

Alle mie insistenze per aiutarla a rompere la legna, mi mandò fuori a prenderne un po' e tutto il mio lavoro finì lì. Mi parlò di suo figlio ed alla mia domanda perché mi avesse ospitato senza fare niente e con tanta umanità, mi disse: "Mio figlio si trova in Italia e potrebbe un giorno trovarsi nelle tua condizione. Mi piacerebbe allora che una mamma facesse a lui quello che io faccio oggi a te".

L'abbracciai e mi riaccompagnò su alla baracca. Era cattolica anche lei.

Quando lasciammo definitivamente il paese ci recammo alla chiesa cattolica e, lasciando al parroco tutti i nostri marchi guadagnati lavorando e che non sapevamo come spendere, lo pregammo di ringraziare la popolazione dei suoi parrocchiani per tanti gesti di solidarietà.

La domenica fummo chiamati in sei persone da un contadino che aveva bisogno di fare legna. Ci portarono a casa sua, ci dettero una colazione con caffè (naturalmente surrogato) latte e qualche panino con margarina e marmellata. I contadini, a differenza degli altri, usavano un pane di segale sempre a cassetta ma molto grezzo, la farina era macinata grossa talchè sul pane si notavano ancora grani spezzati; sulle fette di questo pane spalmavamo la margarina, poi un velo di marmellata e sopra una fetta di pane bianco. Devo dire che era molto gustoso.

Finita la colazione ci armiamo di seghe, scure e falcetti e ci incamminiamo alla volta del bosco. Lavorammo tutta la mattina ed anche buona parte del pomeriggio, intervallati solo dalla zuppa di mezzogiorno a base di patate. Sull'imbrunire, eravamo d'inverno, facemmo ritorno a casa del contadino che ci fece preparare un'insalata di patate, cipolle e latte con dentro qualcos'altro per condimento che non saprei dire cosa fosse.

Comunque eravamo autorizzati a mangiarne senza limiti.

Naturalmente ne approfittammo anche oltre ogni ragionevole temperanza, sicché durante il nostro rientro in baracca, di sera lungo i

campi, ci prese una dissenteria così forte che seminammo lungo il tragitto quanto di buono ci era toccato durante il giorno.

Arrivammo in baracca più vuoti del mattino, con gli amici che erano rimasti a casa, a prenderci in giro. Per fortuna la cosa non ebbe conseguenze ulteriori. Il mattino dopo eravamo già tutti pronti per un altro dannato giorno di lavoro

I COMPAGNI

Ho già avuto altre occasioni per nominare alcuni compagni di prigionia, con cui più ci trovavamo, vuoi per vicinanze geografiche ma soprattutto vuoi per affinità culturali (non intesa evidentemente come maggiore scolarizzazione).

I lettini di ferro a castello erano accostati a due a due: io dormivo nella parte di sotto con accanto Paolo. Sopra di noi dormivano Renato Ravera di Torino ed un alpino della Taurinense di Genova: era costui, Gino Cappelli, un artigiere di stazza notevole, come si vede nelle fotografie ricordo, sull'attenti tenendo su, con le braccia tese in avanti, la bocca di un cannoncino da montagna. Per mangiare, lui stava bene, faceva di professione il falegname ed era stato quindi assegnato ad un artigiano locale che si occupava principalmente di carpenteria in legno. Diceva di lavorare molto sui tetti, però il suo padrone gli dava anche da mangiare; vista però la stazza dell'alpino, non disdegnava neanche la razione del campo. Diverse volte la regalava a qualcuno di noi. Alla sera arrivava in baracca con alcuni attrezzi del mestiere e scarti di legno e compensato e si metteva a costruire, per chi lo desiderasse, cassette con coperchio e lucchetto, per poter ritirare le nostre poche ma preziose cose. Io lo aiutavo, era molto simpatico. Riuscì ad accontentare quasi tutti.

Subito accanto a noi dormivano tre albanesi. Ricordo solo il nome di uno di loro: Gengis. Erano stati presi a Roma dai tedeschi. Facevano parte della guardia d'onore al Quirinale, in quanto, come si sa, il re d'Italia era diventato, dopo l'annessione anche re d'Albania, al posto del deposto re Zog. Erano ancora vestiti con la tradizionale sgargiante divisa che usava da quelle parti: calzari, brache di tela bianca alla zuava, camicia ricamata con abbondanti sbuffi, gilet ricamato, mantellina ed in testa un fez nero.

Parlavano abbastanza bene l'italiano, erano timidi, riservati non davano fastidio a nessuno lavoravano nella stessa fabbrica e facevano gruppo tra di loro. Uno di essi si prese una devastante dissenteria che durò una quindicina di giorni e si salvò grazie anche al cibo speciale che gli riservammo: patate con carne in scatola e margarina, preparata di nascosto dal nostro cuoco che sottraeva il necessario dai nostra già poveri viveri; di questo privilegio godettero altri fino a quando le guardie non scopersero la cosa.

Noi tutti eravamo d'accordo su questo accantonamento di viveri, da utilizzare in caso di necessità ma per loro questo era quasi un atto di sabotaggio in quanto sottraeva calorie alla forza-lavoro. Da allora vollero essere presenti quando il cuoco preparava gli ingredienti da buttare nel pentolone della zuppa.

Un altro bel tipo che era con noi era una specie di scugnizzo napoletano. Si chiamava Di Pasquale, analfabeta, ed aveva un muso scimmiesco e parlava un napoletano così stretto che capivamo meglio i tedeschi. Era un tipo a suo modo simpatico, sempre contento,

qualunque fosse la situazione. Per lui andava bene tutto, non si lamentava mai.

L'unica cosa che non andava, specialmente ai compagni che gli dormivano vicino, era che non si lavava mai, non si svestiva, viveva quasi come un animale.

Uno dei tanti tormenti che ci affliggevano erano i pidocchi, che regnavano incontrastati nei nostri vestiti ed uno dei compiti nostri, durante il riposo, era lo spidocchiamento per cercare di alleviare il fastidioso inconveniente. Di Pasquale non se ne curava punto. Una sera le guardie lo denudarono, assieme ad un altro compagno, e pennellarono loro il pube e le ascelle. Sul momento ridemmo per la disinfestazione forzata ma poi capimmo che la sostanza usata era corrosiva, cosicché quei poveri cristi rimasero piagati. Capimmo anche che erano più animali loro che i nostri due poveri compagni.

Naturalmente c'era tra noi anche qualche tipo poco raccomandabile: Mi è rimasto impresso di un calabrese; un tipo tozzo, grassottello. Che non aveva perso chilogrammi perché lavorava in una piccola azienda. Odioso e prepotente, dormiva proprio vicino all'entrata della camera delle guardie, sempre servizievole ed untuoso nei loro riguardi. Una volta che io e Paolo gli facemmo delle osservazioni sul suo comportamento, sfoderò un coltello a serramanico lungo una trentina di centimetri, che si era costruito in fabbrica. Da allora preferimmo ignorarlo. Si chiamava Malagrino (in altre circostanze avrebbe potuto essere un vero 'kapò').

LE GUARDIE

A sorvegliarci nella baracca erano addetti tre militari. I primi tre che abbiamo incontrato erano: un caporale (Gefreiter) Adolf Kaufmann, alto 1,90; segaligno, asmatico, che faceva il capo e che si dava arie da intellettuale. Sempre a rompere le scatole, in ogni occasione, sulla superiorità della cultura tedesca. Era da noi nominato come “stoklar” perché ad ogni affermazione usava l’intercalare “so klar? (è chiaro?)”.

Il secondo era il caporale Franz Matter, un piccoletto alto 1,50 con la faccia da giapponese, feroce, sempre con il ‘gummi’ in mano. Abbaiva sempre scimmiottando il suo capo. Era soprannominato “cristofolasse” perché ad ogni punizione promessa soleva sempre aggiungere l’espressione “Kann ich mich darauf verlassen” che in italiano vuol dire “Ti garantisco che lo farò”.

Il terzo era un soldato che non contava niente. Era presente agli appelli ma non parlava mai. Indifferente, pareva un brav’uomo, costretto dalle circostanze ad assistere a cose che forse lui non avrebbe commesso. Era muratore e qualche volta sono stato chiamato anch’io a dargli una mano per costruire nel cortiletto del campo le nuove latrine: una vasca di cemento con la copertura pure in cemento, segnata da una decina di buchi. Per il resto una copertura e qualche frasca attorno.

Il più sadico era questo Kaufmann, dal nome significativo, che le inventava tutte per non lasciarci in pace.

Una delle cose più crudeli era il rito dell'appello serale. Rientravamo dal lavoro stanchi morti, con in più i tre chilometri fatti a piedi, magari sotto la pioggia e la neve, non avevamo neanche il tempo di riprendere il fiato che risuonava l'urlo "Appell!". Subito dovevamo metterci in fila ed in riga nello spiazzo libero in mezzo alla baracca. Le tre guardie uscivano in tenuta completa e cominciava la lunga attesa: prima veniva controllato l'allineamento, poi sull'attenti poiché qualcuno aveva mosso la testa od un piede, quindi cominciava un estenuante tira e molla, perché c'era sempre qualcuno che non stava fermo e che mormorava impropri. Finalmente la conta delle persone, poi l'appello nominale. Intanto era passata più di mezz'oretta, quindi potevamo andare a prendere la zuppa.

Questo era il preambolo che dovevamo sorbirci tutte le sere. È che la maggior parte delle volte a questo appello faceva seguito una interminabile predica: sulle lamentele dei padroni della fabbrica per la nostra cattiva resa lavorativa, sulle troppe assenze per malattia, e poi sulla superiorità della cultura tedesca. Queste concioni, tenute dal Kaufmann, duravano ore e se nel frattempo si sentiva qualche mormorio o suoni metallici provocati dal cozzo dei catini che portavamo con noi per la zuppa, allora scattava la punizione: tutti fermi per mezz'ora sull'attenti ed in silenzio. Il tutto era condito con urlacci ed impropri ("Verlumpfe", straccioni, era il più frequente).

Io dovevo tradurre tutto quel che dicevano; in principio mi arrabattavo per capire bene, perché il Kaufmann parlava veloce ed essendo asmatico, ne mangiava la metà.

In seguito, trattandosi sempre delle stesse fregnacce, non traducevo più e mi limitavo a parlare ai compagni: “Non vi tradurrò quello che ha detto, perché sono sempre le solite stronzate che tutti conoscete, parliamo delle nostre cose e del modo migliore per sopravvivere, mi raccomando fate sempre la faccia seria e non ridete se mi scappa qualche riferimento comico nei loro confronti, si potrebbero insospettire ; comunque alla fine io vi chiederò se avete capito e voi rispondete un sereno ‘ja’ “.

Così passava buona parte della sera, un paio d’ore di questo tormento. Mentre il Kaufmann parlava, il piccolo Franz agitava con la faccia feroce il ‘gummi’ (bastone di gomma) piombando in mezzo alle file se notava qualche insofferenza. Il terzo soldato se ne stava sempre silenzioso in un angolo.

È qui che Paolo cominciò ad essere insofferente per le angherie a cui eravamo sottoposti; mormorava impropri ed una volta che gliene scappò uno ad alta voce, le guardie, con fare minaccioso, vennero da me domandandomi cosa avesse detto. Io cercai di minimizzare la cosa, traducendo loro che gli impropri erano rivolti a quei compagni che, un po’ indisciplinati, erano la causa dei lunghi e snervanti appelli.

Quella volta mi andò bene. Essi rimasero incerti, ma io godevo di buon credito presso di loro perché non dovessero credere alle mie parole. Lasciarono perdere, certamente non lodarono Paolo per la sua disciplina, com’era logico attendersi, perché la sua espressione beffarda

e di sfida che sempre lo accompagnava nel suo atteggiamento, li lasciava alquanto perplessi.

Uno dei primi sabato di lavoro, tornavamo verso la baracca a mezzogiorno, perché di sabato si lavorava mezza giornata, alquanto contenti del pomeriggio di riposo che ci attendeva ma qual fu la nostra sorpresa quando, entrati nella baracca, notammo le finestre e le porte spalancate, le stufe spente e vari mastelli pieni d'acqua sparsi nel locale. 'Stoclar' ci attendeva beffardo e cominciò ad urlare "Sauber machen" (fare pulizia) e con un calcio cominciò a rovesciare sull'impiantito di legno i mastelli pieni d'acqua. Era un lago: muniti di stracci e scope dovevamo lavare il pavimento. Il pavimento era vecchio e logoro, pieno di fessure in cui l'acqua si annidava e sarebbe ristagnata per vari giorni. Era questo ormai che ci dovevamo aspettare tutti i sabati...

Ed è in uno di questi primi sabati che a Paolo sfuggì un'imprecazione ad alta voce seguita da commenti. 'Stoclar' mi prese per la giacca e mi intimò di tradurgli ciò che aveva gridato Paolo. Cercai di medicare la cosa ed in parte ci riuscii, perché non furono presi provvedimenti a suo carico, però cominciarono a bollarlo come "Kommunist" ed in seguito sempre a minacciarlo con gravi sanzioni.

Ogni tanto mi chiamavano nella loro 'stube' e qui cominciava una filippica contro i comunisti ed i sabotatori. Io cercavo di minimizzare le cose, dicevo che Paolo non poteva essere comunista, conoscevo al sua famiglia e certe intemperanze erano dovute al clima, alle condizioni pesanti di lavoro ma mai contro l'autorità.

Morale, sono sempre riuscito a tenerli a bada, poi cercavo di convincere Paolo a stare più attento; lui sorrideva e mi diceva: "Sei riuscito a recuperare almeno qualche cicca di sigaretta da questi crucchi?". In effetti, quando entravo nella loro 'stube' la prima cosa che cercavo di fare era quella di cercare le cicche nel posacenere e quando ritornavo con qualche bottino, era festa, arrotolavo qualche sigarettina con quel poco tabacco e, un tiro a te un tiro a me, godevamo quei pochi minuti di relax che il fumo ci procurava, facendoci scordare anche la fame.

E la mancanza di tabacco si aggiungeva alla mancanza di cibo. Era prescritto che anche noi prigionieri dovessimo avere la nostra razione di tabacco ma noi la vedevamo raramente e quando ce la davano era quasi sempre un miscuglio indecifrabile. Una volta ci dettero del tabacco in minuscoli granellini. Si fumava di tutto ed il tutto avvolto in carta di giornale. Cos'hanno mai sopportato i nostri poveri polmoni!

Paolo, più di me, era ossessionato dalla mancanza di fumo. Lui avrebbe rinunciato volentieri a qualche razione di pane per una sigaretta normale. E sulla qualità della carta da giornale che usavamo per confezionare le sigarette, mi canzonava: "Ah se avessimo qui il tuo Tom Antongini, quel libro sì che aveva una carta finissima!".

Ritornando ai giorni di riposo, né il sabato pomeriggio né la Domenica potevamo riposare a letto. Era un continuo trovarci da fare qualche cosa. Passavamo in rivista i nostri stracci, se c'era qualche buco lo strappavano di più ed obbligavano il malcapitato a ricucirlo, così per i bottoni: se erano allentati li strappavano con l'ordine di attaccarli subito ecc...

Alla domenica qualche paio d'ore oltre il solito e quindi, per occupare la mattina, non trovarono di meglio che metterci in riga e mandarci fuori sui campi gelati, o con la neve, a marciare e fare ginnastica, perché, dicevano, ci teneva in forma. Per nostra fortuna a comandare queste esercitazioni mandavano il terzo soldato, quello che contava di meno, così la nostra ginnastica si riduceva a battere i piedi per non morire congelati. Questo stesso soldato è quello che ci fece la fotografia davanti al nostro piccolo lager.

Sotto la cura di questo trio o, per meglio dire, dei due aguzzini 'stoclar' e 'cristofilasse' avvennero due fatti gravi:

Una sera dell'inverno 1944, dopo l'appello, le guardie ci avvisarono che fuori della baracca ci sono due carri agricoli pieni di rape che devono essere scaricate e immagazzinate. Erano, queste, rape da foraggio, grosse come angurie, che costituivano la scorta per le nostre zuppe. Il magazzino dove dovevano essere collocate era sotto il palcoscenico di cui era dotata la nostra baracca e che si trovava dalla parte opposta all'entrata, per cui le guardie ci fecero mettere su due file a fare il passamano. Era una sera piovosa e le rape sembravano essere state dissotterrate da poco, perché erano tutte infangate. Erano pesanti e fredde ed era come prendere in mano pezzi di ghiaccio. I primi passaggi furono abbastanza regolari, poi ogni tanto il meccanismo dello passamano si inceppava ed allora tutti erano fermi con la loro rapa in mano; ed è a questo punto che a qualcuno, con più iniziativa, venne in mente di dare, non visto, un morso alla propria rapa, in modo da anticiparne, anche cruda, i benefici che ci avrebbe fornito da cotta. Fu come la scoperta dell'America. Tutti tentarono di mordere la propria, ma

la maggior parte non ci riusciva o perché il passamano non dava tempo alla bisogna o perché la bocca troppo piccola e la rapa troppo grande. Alla fine, anche per evitare che magari le rape morsicate marcissero, ci si accordò tacitamente di morsicarne una per fila, così ogni tanto ne arrivava al deposito una morsicata a metà.

Intanto il passamano stava diventando pesante e qualche rapa cadde sul pavimento e, per non interrompere la catena, la si lasciava per terra, poi, siccome dava fastidio tra i piedi, con un calcio la si faceva rotolare sotto i letti. Anche questo fu per alcuni un lampo di genio. E se si costituisse una scorta privata? –allora incominciò a sentirsi ogni tanto un rotolio di rape per la camerata. Io cercai di dissuaderli, a non esagerare, perché se si fossero accorti della cosa, sarebbero stati guai. Ma la fame ebbe il sopravvento sulla prudenza. Tutto sembrò finito allorché l'ultima rapa varcò la soglia del sottopalco. Iniziiò allora il lavoro di chi si era appropriato delle rape rotolate: con i coltelli si tagliavano a fette per meglio nasconderle da eventuali ispezioni. Tagliate, non si trovò di meglio che nasconderle sotto il pagliericcio, sulla rete metallica. Quando tutti eravamo già a letto, la luce della camerata si accese e contemporaneamente l'urlo del Kaufmann "Aufstehen, appel". Ci alzammo tutti impauriti, qualcosa doveva succedere. Quando fummo tutti in fila, cominciò un'ispezione a tutti i letti. Quando trovavano qualche pezzetto di rapa, chiamavano l'occupante il posto e giù calci e pugni. Quando arrivarono al posto del nostro compagno Eugenio Secco e scoprirono che sotto il suo pagliericcio la rete metallica era tutta ricoperta di fette di rapa, gli si avventarono contro e cominciarono a pestarlo con il 'gummi' da lasciarlo tramortito a terra. Da allora questo povero diavolo non si è più ripreso, era come eternamente rimbambito.

Quella sera fu un pestaggio quasi generale. Un altro compagno, Giuseppe Rossi di Avigliana, col quale tra l'altro sono rimasto per diverso tempo in corrispondenza dopo il rientro, venne picchiato ed un calcio al basso ventre che lo lasciò svenuto per una ventina di minuti. Non abbiamo mai saputo, malgrado qualche non infondato sospetto, come le guardie fossero venute a sapere i fatti. Una delazione? – Probabile. Ho già detto che qualcuno sarebbe stato un ottimo 'kapò'.

Un secondo fatto ben più grave avvenne nella prima quindicina del mese di gennaio del 1944.

Una sera, era il 13 gennaio 1944, finito il lavoro ci incamminammo come al solito per il rientro in baracca. Già appena fuori dalla fabbrica, un nostro compagno, Bruno Marchi, un triestino marinaio, della classe 1924, faceva fatica a stare incolonnato: veniva vicino a me e continuava con gesti e mezze parole a dirmi "Dammi da fumare". Io gli rispondevo "Dai vieni avanti, lo sai che le guardie, se non siamo ben incolonnati, ce la faranno pagare con l'appello" e lui continuava a stare indietro. Alla sera, siccome il carro agricolo che riportava a casa le marmitte vuote del nostro pranzo di mezzogiorno era appena davanti a noi, lo caricammo su di esso e ci incamminammo. A cinquecento metri dall'arrivo in baracca il carro svoltò in una via laterale e quindi scaricò il Marchi. Egli venne avanti a fatica, era buio pesto, e quando arrivammo a destinazione c'erano già in strada le guardie per osservare il nostro comportamento. Alla prima conta mancava il Marchi. A quel punto l'aguzzino più piccolo, il Matter, prese il 'gummi', scelse oltre a me anche due robusti compagni, uno era l'artigliere alpino Gino Cappelli, il falegname e l'altro era un sergente anche lui in carne, e ci avviammo alla ricerca del nostro

compagno. Lo trovammo a circa 300 metri disteso sotto una pianta della strada alberata su un residuo di neve sporca. Il Matter si avvicinò e gli ordinò di alzarsi. Allora intervenni e gli dissi che era inutile infierire, stava male; ordinò allora ai due alpini di alzarlo e di farlo camminare tenendolo sotto le ascelle ma anche così non ce la faceva e si faceva trascinare; allora io che ero dietro gli presi le gambe e così sollevato lo portammo a casa. Durante tutto il tragitto questo piccolo animale tedesco continuò a bastonarlo sul collo, sulla schiena, sulle gambe, continuando a gridargli insulti, perché riteneva che tutto quanto fosse una sceneggiata. Arrivammo in baracca che era quasi svenuto dai colpi ricevuti. Lo mettemmo subito nel suo lettino e l'infermiere Graziani lo assistette tutta la notte. Si accorse subito che era grave e avisò le guardie che era necessario l'intervento di un medico.

Il mattino successivo andammo a lavorare come al solito e quando rientrammo Bruno era già morto. L'infermiere Graziani mi disse che avevano aspettato tutta la mattina che il medico arrivasse; arrivò solo nel mezzogiorno per constatarne ormai la morte.

Il cadavere era posto in un cassone, sopra dei cavalletti, ancora vestito con gli stracci che aveva indosso la sera prima. Non ci fu appello quella sera, una sbrigativa conta. Tanti di noi avevamo le lacrime agli occhi, pensando alla sua famiglia. Una morte che poteva essere evitata, inutile, sol che un briciolo di umanità fosse passato nella testa dei nostri aguzzini. L'ho già detto altre volte, noi non pretendevamo di non lavorare e di avere più cibo ma innanzitutto almeno rispetto per le nostre condizioni.

Vegliammo la salma ma il mattino successivo, che era sabato, andammo ugualmente al lavoro. Nessuno di noi sarebbe potuto andare al funerale; lo salutammo passandogli accanto per l'ultima volta...

A mezzogiorno ci incamminammo per rientrare in baracca e lungo il tragitto incontrammo le due guardie Kaufmann e Matter che scendevano al paese in bicicletta con il fucile a tracolla. Non ci degnarono di uno sguardo. Il fatto ci meravigliò molto e capimmo che era successo qualcosa di nuovo, lassù in baracca.

Infatti quando arrivammo trovammo ad accoglierci la terza guardia che da alcune settimane aveva dato il cambio all'altro camerata. Era costui un austriaco di nome Belle che ci accolse con cordialità. Chiamò poi nella 'stube' il capo-campo e me con le lacrime agli occhi e ci chiese scusa per i maltrattamenti inflittici; lui non era mai stato d'accordo sul modo usato dai suoi due capi. Ora però questi due erano stati richiamati e non sarebbero più ritornati. Ci assicurò che d'ora in avanti le cose sarebbero cambiate ed anzi per prima cosa mi disse di avvisare tutti i miei compagni che chi non si sentiva di andare a lavorare, stesse pure a casa, fino alla completa guarigione.

Fu come essere rinati ma di questa sua disponibilità non approfittammo mai. Era un dono che ci veniva offerto, non dovevamo distruggerlo con le nostre mani, facendo i furbi.

In questo periodo l'appello era ridotto al minimo indispensabile, vedemmo anche razioni di tabacco che gli altri due ci facevano saltare volentieri con la scusa dello scarso rendimento sul lavoro o per la scarsa disciplina.

Sapemmo anche dal nostro accompagnatore civile Peter che questi si scontrava sovente con i padroni delle fabbriche per le troppe assenze ma lui fu irremovibile: se sono ammalati devono curarsi per guarire al più presto; oltretutto era anche nel loro interesse.

Passarono una quindicina di giorni ed il nostro sogno svanì presto. Un bel giorno tornò il Kaufmann ed a poco a poco del nostro bravo austriaco Belle non si seppe più nulla; era stato trasferito.

Tutto tornò come prima.

Tra l'altro una delle invenzioni di questo Kaufmann fu quella che impose a tutti i prigionieri di imparare a memoria il proprio numero di matricola, per cui all'appello chiamava un numero ed il titolare dello stesso doveva rispondere. Una cosa comica se non fosse che ad ogni sbaglio poteva seguire qualche pugno o calcio.

I nostri numeri di matricola erano di cinque cifre.

Per esempio il mio era 96.259, che in tedesco suona 'sechshundneunzigtausendzweihundertneunfunfzig', una cosa bestiale.

Cominciai comunque ad insegnare a tutti il proprio numero. Il difficile era capire il proprio numero urlato dalla guardia in tedesco alla velocità normale. Un'impresa improba... Il 96.000 era uguale per tutti quindi consigliavo di stare attenti solo alle ultime tre cifre che seguivano la parola tausend ma esisteva anche la difficoltà rappresentata dal fatto che in tedesco l'unità si pronuncia prima della decina. Insomma per la maggior parte ce la siamo cavata ma al simpatico napoletano Di Pasquale che gli dico? Lui alza le spalle, ride e mi risponde "Che ne sacciu?".

E mi dispiace dover ammettere che ho dovuto degradarlo un po' di fronte alla guardia tedesca per poterlo salvare da conseguenze più gravi. A mente lucida però mi consolo che le bestie erano loro e non noi.

Un certo giorno arrivò un nuovo comandante, un caporal maggiore, Albert Heinz, un grassone pieno di sé ed anche lui, assieme al Kaufmann, maniaco della disciplina, dell'ordine, dell'efficienza. I soliti appelli, le solite prediche, le interminabili ispezioni al vestiario, fatte la Domenica e punizioni per la pulizia, i bottoni mancanti, per gli strappi.

Dopo la morte di Bruno mi ribellavo sovente a certe cervelotiche decisioni, per cui non ero più tanto ben visto.

Una mattina mentre stavamo preparandoci, dopo la sveglia, per andare al lavoro, appare questo Heinz e vedendo i prigionieri che vanno al lavatoio comune, comincia ad urlare di togliere camicia e maglia ed andare a torso nudo a lavarci. Erano giornate fredde e l'acqua gelata, la camerata fredda perché le stufe al mattino erano già spente; era già tanto che qualcuno andasse a lavarsi la faccia, tanto più che l'abluzione più a fondo nulla avrebbe aggiunto o tolto alla nostra usuale sporcizia.

Sentendo queste urla mi precipitai a vedere cosa stava succedendo. Saputo di che si trattava, mi misi a mia volta a gridare che non dessero retta a questa imposizione, quindi rivolgendomi alla guardia gli spiegai, in tono abbastanza concitato, che con il freddo che faceva e con la denutrizione e qualche malanno che già circolava, c'era il pericolo che alcuni si prendessero qualche accidente. Gli dissi anche che non eravamo bestie ma uomini e che questo ordine era un'inutile tortura.

I compagni rimasero interdetti sul da farsi. Dopo qualche battibecco il soldato, continuando ad imprecare, si ritirò e io, a mia volta, mi recai a lavarmi già vestito.

Un'altra volta, durante la solita ispezione al vestiario e dovendo tradurre le solite prediche su come tenere la biancheria, su come tenersi puliti, su come dovessimo prendere esempio da loro, ecc... mi misi a parlare d'altro, curando che il tempo delle mie parole corrispondesse più o meno a quello impiegato dal tedesco ma ad un certo punto mi sfuggì qualcosa di comico e tutti i compagni scoppiarono in una risata.

Il caporalmaggiore Heinz mi saltò quasi addosso urlandomi che lui non aveva detto nulla di ridicolo e che quindi o ridevano di lui oppure io lo avevo messo in ridicolo con la mia traduzione. Anche questa volta me la cavai, dicendogli che dopo aver fedelmente tradotto la sua predica, avevo aggiunto come esempio il comportamento di qualche compagno che si lavava come gli animali, per questo avevano riso.

Non era molto convinto. Conseguenze gravi a mio carico non ricordo di averne avute, certo non mi ha mai guardato di buon occhio.

Meno male che il 1° ottobre 1944, essendo passati lavoratori civili, i soldati di guardia sparirono.

LAVORATORI CIVILI

Eravamo liberi di circolare liberamente per il paese ma non potevamo uscire da esso se non con il permesso speciale della polizia.

Il nostro accompagnatore civile, Peter Shiffmann, si occupava del rifornimento dei viveri spettantici, che però erano uguali come quantità come qualità a quelli precedenti. Qualcosa in più avevamo in quanto non c'erano più i militari a fare la 'cresta' con le scuse più stupide.

In fabbrica dovevamo lavorare a cottimo come gli altri tedeschi. Eravamo pagati in marchi, avevamo la mutua che naturalmente pagavamo con le trattenute sulla paga. Alla mattina non più alzataccia, andavamo in fabbrica ancora tutti insieme mentre alla sera, specie nella bella stagione si tornava anche alla spicciolata. Però ad una certa ora della sera (alle 20) bisognava essere in baracca per la conta.

Alla prima paga provammo ad andare in birreria, lì nel paese, a bere la birra al tavolino. Cominciammo poi a frequentare i negozi per vedere se c'era qualcosa da comprare ma tutto era razionato e, senza tessera, non si poteva acquistare niente.

In un negozio di alimentari trovammo da comprare senza tessera delle bottiglie contenenti una specie di condimento per insalate e delle bustine con delle polveri riproducenti i sapori di verdure: finocchio,

sedano, prezzemolo, etc. Dopo il nostro passaggio il negozio non aveva più né bottiglie né bustine. Cominciammo perciò a risparmiare forzatamente marchi su marchi.

I PACCHI

Nei primi mesi del 1944, non ricordo più bene da quando, assieme ai moduli già predisposti per la corrispondenza con le nostre famiglie, ci consegnarono anche dei moduli per l'invio di pacchi al nostro lager. Non potevano pesare più di 5 Kg. e, se non ricordo male, se ne poteva spedire uno al mese.

Il primo che arrivò, inaspettato, perché ancora prima della distribuzione dei moduli, era indirizzato a Paolo. Suo papà che dirigeva, presso un'azienda di trasporti, le spedizioni internazionali, volle tentare l'invio di un pacco attraverso la Croce rossa Internazionale ed il tentativo riuscì. Un bel giorno chiamarono nella 'stube' Paolo e me e ci trovammo davanti una bella cassetta di legno compensato, con le insegne della Croce rossa: c'era proprio l'indirizzo di Paolo; con malcelata stizza l'aprirono per controllarne il contenuto: scatolette di carne, di tonno, marmellata, cioccolato, qualche pacchetto di sigarette, pane biscottato ... dentro c'era anche un bigliettino con i saluti e l'augurio che fosse arrivato.

Contentissimi lo ritirammo, mangiammo qualche cosa, ci fumammo una bella sigaretta intera, poi andammo a letto. Dopo

un'oretta di sonno Paolo mi tocca e dice: "Che ne diresti di un piccolo spuntino ed una bella fumatina?" - Non ci fu bisogno di risposta.

Paolo ed io non eravamo stati 'sparagnini' come tanti nostri compagni che erano capaci di dosare il cibo: quando prendevano la razione di pane, la tagliavano diligentemente a metà da ritirare per la sera... noi no, mangiavamo subito quello che trovavamo e così fu anche per questo pacco. In pochi giorni lo finimmo felici e contenti fumandoci beatamente tutte le sigarette, senza pensare che quelle avremmo potuto scambiarle in fabbrica con qualche filino di pane.

C'era anche il rischio che qualcuno ce lo rubasse, come era capitato a quelli, per la verità solo due o tre, che avanzavano la mezza razione di pane per la sera; c'erano sempre diversi ammalati a casa e quando tutti erano al lavoro qualcuno di questi andava a rovistare nel bagaglio degli 'sparagnini' e mangiargli il pane gelosamente nascosto.

Con l'arrivo dei pacchi la situazione alimentare migliorò anche se a noi mancava sempre la quantità, ma solo il fatto di gustare qualcosa che veniva da casa nostra ci appagava grandemente.

In occasione di questi arrivi di pacchi o nell'attesa o nella speranza che arrivassero, si formarono tra noi delle leghe, dettate da vecchie amicizie come per Paolo e me, oppure amicizie maturate nella vita militare o amicizie dettate dagli stessi luoghi di provenienza oppure dettate dal calcolo delle probabilità degli arrivi.

In genere queste leghe erano formate da due, tre persone che si mettevano d'accordo nello stabilire che ogni pacco veniva diviso equamente tra i componenti della lega, anche nel caso abbastanza frequente che ad uno ne arrivasse di più che ad altri. Si stabiliva anche

preventivamente cosa chiedere a casa in base alle possibilità o disponibilità delle proprie famiglie.

Un mio amico veneto che dormiva nelle nostre vicinanze, si chiamava Tittonel, ordinò ai suoi genitori di mandargli unicamente 5 Kg. di pane ben secco, in modo che pesasse poco, almeno, diceva lui, mi riempie lo stomaco più che le piccole leccornie che soddisfano solo il palato e ti lasciano ancora l'appetito. Aveva ragione anche lui ed infatti un bel giorno gli arrivò un bel sacco di iuta ben cucito e pieno di pane secco: quella notte dormimmo accompagnati dallo sgranocchiare continuo dell'amico Tittonel.

Io di solito ero presente nella 'stube' dove distribuivano i pacchi arrivati. Alla presenza dell'interessato venivano aperti, si fa per dire, perché venivano strappati con malagrazia; il tutto veniva rovesciato sul tavolo e più di una volta qualche vasetto di vetro cadeva per terra rompendosi. Poi con la baionetta veniva infilzato l'infilzabile per scoprire qualcosa di sospetto, oppure con il martello si spaccava il pane secco. Alla fine l'interessato doveva raccogliere in tutta fretta il contenuto del proprio pacco sparso sul tavolo per far posto al successivo con qualche sguardo rassegnato ad un pezzo di pane rimasto sotto il tavolo.

Ma poi la contentezza per l'arrivo faceva dimenticare, sul momento, la voglia di dare un paio di calci a questi 'crucchi' maledetti.

Paolo ed io ne abbiamo ricevuti diversi. C'erano sempre dentro le sigarette e mio fratello Dante mi scriveva che, essendo le sigarette

razionate, quindi scarse, quotava gli amici rimasti a casa, per qualche sigaretta ciascuno in modo da poterci rifornire.

Verso la fine del 1944 prevedendo già la fine della guerra, facemmo mettere nei pacchi anche qualche effetto di vestiario (camicie, calze...)

IL 12 APRILE ARRIVANO FINALMENTE GLI AMERICANI

Già da qualche tempo c'era nell'aria questo avvenimento. Si sapeva che le truppe alleate, superato il Reno, stavano accerchiando la nostra zona, per cui li aspettavamo da est, alle nostre spalle.

Le nostre fabbriche che già da alcuni mesi funzionavano a singhiozzo per la mancanza di materie prime, da alcune settimane avevano cessato completamente di funzionare.

In compenso, non avendo niente da fare, ci ingaggiavano, assieme alla 'Volksturm' (una organizzazione territoriale formata da tutti gli uomini in grado ancora di lavorare), per lavori di difesa del paese: costruzione di palizzate e terrapieni per bloccare le strade di accesso al paese, utilizzando i tronchi di alberi, per cui fecero scempio di bellissime strade alberate. Scavammo poi tutt'intorno al paese delle trincee, come nella prima guerra mondiale. Non si capisce questo atteggiamento dei tedeschi: loro che sono stati gli inventori della guerra di movimento e che avevano già sperimentato come si muovesse l'esercito alleato, come potevano pensare di fermare il nemico con questi palliativi? Infatti non servirono a nulla.

Tutto ciò era sicuramente dettato da fanatismo. Noi ci guardavamo bene dal fare commenti, sentivamo vicino il giorno della liberazione e non volevamo subire ritorsioni.

Non ci maltrattavano più; sul lavoro assegnavano ad ognuno una determinata fossa, terminata la quale potevamo andare a casa. Più presto si finiva, più tempo avevamo per gironzolare in campagna in cerca di erbe da cucinare o spigolare patate, per arrotondare il solito magro pasto quotidiano.

I civili polacchi internati che lavoravano presso i contadini della zona, si erano fatti più coraggiosi ed alla sera venivano di nascosto nella nostra baracca ad offrirci roba da mangiare, che portavano via ai loro padroni, in cambio di generi di abbigliamento. Io e Paolo, una sera, ne contattammo uno offrendogli una mia camicia che avevo avuto da casa con gli ultimi pacchi arrivati. In cambio volevamo 20 Kg. di patate ed una gallina spiumata e pulita. Sulla gallina fece un po' di resistenza ma alla fine accettò. A sera seguente ci portò quanto convenuto. Devo dire che la gallina si presentava come una massa informe senza zampe e senza collo; ad occhi più esperti dei nostri risultò poi essere un'anatra. Il nostro bravo polacco aveva promesso una gallina e temendo le nostre obiezioni contrattuali, aveva tentato di trasformare un'anatra in una gallina. Per loro era una ragionevole preoccupazione non subire contestazioni, perché una volta portata via la roba (non uso la parola rubare perché ingiusta) non potevano più portarla indietro ed esporsi quindi ad eventuali ricatti.

Caro ragazzo, per noi era perfino meglio così, con il grasso dell'anatra avevamo anche il condimento. Ma tant'è, la prudenza non è mai troppa.

Il nostro cortiletto adiacente alla baracca, era cosparso oramai da tanti piccoli fuochi che cuocevano le più svariate vivande e da cui uscivano i più svariati profumi caserecci ormai quasi dimenticati ma che, nell'occasione, erano dati da bustine di polveri chimiche, unica merce che si trovava nei negozi alimentari in libera vendita; la base erano pur sempre patate ma almeno non più rape.

Il giorno seguente Paolo ed io ci accingemmo a cucinare anche noi sul nostro fuocherello la merce del baratto. Ci procurammo una specie di tinozza, tagliamo l'anatra, sbucciamo le patate e cominciamo l'attesa. Assolutamente impreparati sulle quantità e sui dosaggi culinari, alla fine della cottura ne risultò un mastello di patate in umido molto spesso con pezzi d'anatra che mangiammo per vari giorni (Paolo non era un mangione) rifiutando persino la zuppa di rape quotidiana.

Intanto i segni che ci indicavano che si stava arrivando alla fine si moltiplicavano. Tutti i giorni comparivano in cielo coppie di caccia bombardieri alleati che mitragliavano i movimenti sulla strada e più di una volta, quando ci sorprendevo in aperta campagna, dovevamo buttarci nei fossi per evitare di essere colpiti.

Un bel giorno questi apparecchi cominciarono a puntare in picchiata sul nostro cortiletto, ingombro tra l'altro di coperte militari stese al sole; la nostra paura era che, da quell'altezza ci scambiassero per qualche accampamento militare tedesco.

Invece dopo ripetuti passaggi senza né mitragliare né buttare bombe, sganciarono una bomba a cinquecento metri in aperta campagna e se ne andarono. Da quel momento eravamo sicuri che ci avessero riconosciuto ed infatti non ci molestarono più.

Poi una sera cominciarono a bombardare la città di Hagen una decina di chilometri da noi, fino ad allora risparmiata, incendiando e distruggendo anche il centro storico e tutta la notte assistemmo a quello spaventoso incendio.

Ultimo segnale della fine, il giorno 10-4 nella nottata sentimmo sulla strada un gran via-vai di truppe e di mezzi militari che si ritiravano verso il paese (almeno noi così credevamo). All'alba e per tutto il giorno un silenzio assoluto. Non c'era in giro anima viva. Verso sera, con alcuni compagni ci offrimmo di accompagnare a casa il nostro bravo e simpatico Peter Schiffmann, un vecchietto reduce della prima guerra mondiale, che durante l'internamento ci accompagnava in fabbrica e da quando eravamo passati civili, provvedeva alla nostra sussistenza ed ai nostri bisogni.

La sua abitazione era in un piccolo gruppo di case in mezzo alla campagna, chiamato Altenbreckerfeld a metà strada tra la nostra baracca ed il paese. Ci siamo avviati ed a metà strada, all'incrocio con la stradina che portava alla casa di Peter, ci accorgemmo che lì si era accampato un reparto di 'SS'. Avevamo una gran paura, non potevamo tornare indietro, e passammo davanti alle guardie con espressione contrita e nessuno ci fermò né ci disse alcunché. Entrammo nella casa di Peter con i famigliari e respirammo un po' di aria di famiglia. Bevemmo

un grappino e ci accomiatammo, non senza avergli raccomandato di rivolgersi a noi 'dopo', in caso di bisogno.

Riprendemmo la strada del ritorno: con Paolo e me c'era Alessandro Marini, un veneto di Asolo che era anche il nostro capo-campo: un signore sotto tutti i punti di vista. Eravamo molto amici, aveva qualche anno più di noi, sapeva farsi ascoltare senza essere autoritario, pieno di buon senso. E certamente non mancavano le occasioni di intervento per dirimere questioni interne che inevitabilmente sorgevano nella comunità degli internati.

Riprendemmo dunque la via del ritorno, ripassammo davanti al presidio tedesco, per fortuna senza essere molestati ed arrivammo al campo che già faceva sera.

Il silenzio continuava ad incombere. Ormai sapevamo che il giorno seguente sarebbero arrivati gli americani. Per prima cosa demmo ordine al cuoco (Carlo Massano di Torino) di preparare una bella pasta asciutta usando la pasta di scorta, poi iniziò tra noi una lunga discussione su che cosa si doveva fare nelle ore seguenti: rimanere in baracca ad attendere gli eventi oppure trasferirci nei boschi che sorgevano nelle vallette laterali, raggiungibili con qualche ora di marcia?

I sostenitori di questa ritenevano la posizione della nostra baracca troppo pericolosa: essa si trovava sulla strada che da una parte conduceva in tre Km. al nostro paese di Breckerfeld mentre, dall'altra, il primo paese che si incontra dopo sette Km. è Halver da dove, era ormai certo, sarebbero arrivati gli americani.

Ci trovavamo quindi in mezzo a due fuochi, la cosiddetta terra di nessuno ed era probabile che la strada fosse stata oggetto di bombardamenti. Il ragionamento filava, si era perplessi. Alla fine venne deciso di rimanere.

E comincia l'attesa.

Verso le ore 22 un colpo di cannone seguito dal sibilo del proiettile che passa sopra la nostra baracca e, dal suo scoppio all'arrivo, rompe il silenzio della giornata e ci fa sobbalzare nei nostri lettini.

Sembra un segnale: da quel momento e per tutta la notte si scatena un inferno di colpi di artiglieria, di sibili che si incrociano sulle nostre teste, di schianti assordanti.

Non si distingue da dove partano i colpi e dove arrivino. Qualche artigliere cerca di calmare la nostra apprensione dicendoci che quando sentiamo il sibilo del proiettile questo ormai è passato come quando da bambini durante i temporali ci insegnavano che quando udiamo il tuono, che è quello che ci spaventava, il pericolo è già passato. È vero ma quel proiettile che parte e si ferma su di noi?

Sulle prime siamo corsi tutti in cortile ammassandoci dentro un rifugio allestito nel cortile: un trincerone alto un paio di metri e largo circa un metro e mezzo, coperto al piano cortile da tronchi di albero che ci avrebbero tutt'al più salvato da eventuali schegge.

Dopo qualche ora, data la scomodità della posizione, visto che a noi intorno era ancora tutto intatto e data soprattutto una certa abitudine che si ha in simili circostanze unita ad un certo fatalismo, siamo usciti timidamente e, con un po' di cuore in gola, aspettiamo quello che succederà.

A noi giovincelli di primo pelo ci aiutava la calma e la rassegnazione dei più anziani che avevano già sperimentato la guerra in prima persona: il mio caro amico Nello Sanson di Domodossola, un alpino che aveva fatto la guerra sui monti della Grecia, per esempio, non si è mai mosso dal suo lettino, imprecando che lo lasciassero dormire, tanto gli americani sarebbero arrivati lo stesso.

Al mattino del giorno 12, verso l'alba, tutto il frastuono cessò come d'incanto e tornò il silenzio del giorno precedente.

Sollevati dall'incubo notturno, si cominciò a fare altre congetture. Innanzi tutto fummo lieti della decisione, non saggia perché fa parte del senno di poi ma indovinata, di non esserci mossi di lì: scoprimmo nei giorni seguenti la liberazione che i luoghi dove si ipotizzava di rifugiarsi erano stati l'obiettivo principale del bombardamento notturno. Guai se ci fossimo trovati là! Vedemmo un'ecatombe di mezzi tedeschi, auto, carri armati, camion, moto, un ammasso di rovine.

Alcuni di noi per passare il tempo, decisero di andare in avanscoperta verso Halver. Fecero due o tre chilometri lungo la strada e ritornarono trafelati, portandoci la notizia che avevano sentito in lontananza rumori di carri armati ed una mitragliatrice che sparava.

L'attesa comincia a farsi febbrile; Marini il capo-campo, sfodera una bandiera tricolore che aveva portato nascosta indosso dalla Jugoslavia, superando miracolosamente indenne le frequenti perquisizioni. La issa sull'asta pronto a sventolarla fuori dalla finestra che si affaccia sulla strada, al primo arrivare degli americani, in modo che si

rendano conto che non siamo una guarnigione tedesca. La prudenza non è mai troppa...

Intanto tutti noi ci appostiamo nascosti dietro i finestrini in attesa. I colpi ininterrotti della mitragliatrice si avvicinavano sempre di più, fino a che scorgemmo avanzare sulla strada un enorme carro armato, tutto chiuso, che sparava a casaccio, in quanto non c'era nessuno a contrastargli l'avanzata.

Subito dietro un secondo carro anch'esso chiuso, con una bella stella bianca sulla fiancata. Erano proprio loro. Il terzo carro e tutti gli altri che seguivano si presentavano con l'equipaggio fuori, appollaiati sulla torretta e sui fianchi.

Più di tanto non abbiamo resistito. Ci siamo buttati fuori della baracca, sulla strada, gridando "italiani", al ché cominciò una pioggia di sigarette, pacchetti di biscotti, piccole confezioni di carne in scatola, marmellate, bustine di the e brodo liofilizzate ecc...e dulcis in fundo la scatola di cartone che bruciando lentamente dava la possibilità di scaldare un po' d'acqua per avere the o un brodo caldo. Per loro sono razioni d'emergenza e generi di conforto. Una realtà che oggi farebbe sorridere ma che per noi abituati a mangiar male nel servizio militare e a non mangiare come prigionieri, rappresentava proprio 'la scoperta dell'America'.

Intanto i carri continuavano a passare diretti verso il nostro paese di Breckerfeld. Al nostro grido "italiani" qualcuno dall'alto dei carri comincia a gridare "paisà" e quando, durante la sosta, scendono in mezzo a noi, ci dicono che la Divisione a cui loro appartengono è formata per la maggior parte di oriundi siciliani, che si intrattengono con noi in

un linguaggio siculo colorito che a mala pena riusciamo a decifrare ma la buona volontà non ci manca; vogliono dirci i loro cognomi ed il paese d'origine. Insomma pacche sulle spalle e roba da mangiare in quantità. E questi sono i primi...

Poi arrivano le artiglierie che cominciano ad appostare i loro cannoni nei nostri dintorni ed uno viene piazzato proprio all'interno del nostro cortiletto.

Finora non si è sentito sparare un colpo ma questo fatto dei cannoni appostati nelle nostre vicinanze comincia ad impensierire molti dei nostri compagni per la paura di trovarsi in mezzo a qualche sparatoria.

Per colmo, verso la tarda mattinata si sentì sopra le nostre teste lo scoppio di varie granate tedesche che fortunatamente da noi non fecero vittime ma suonò un campanello d'allarme, per cui nel pomeriggio la maggioranza dei nostri compagni prese le sue cose e si avviò verso le retrovie del fronte, ad evitare brutte sorprese. Rimanemmo pertanto in una ventina. Non volevamo perderci l'entrata in paese e nelle fabbriche dove avevamo lavorato.

Intanto continuava l'affluenza di soldati. Era la volta della fanteria. Camminavano a piedi su due file ai lati della strada mentre al centro era un via-vai continuo delle jeeps con antenne e telefono a bordo. Per noi una meraviglia.

Nella località dove c'era la nostra baracca c'erano alcune casette di operai e nelle vicinanze era sorto un piccolo villaggio formato da baracche di legno, una mezza dozzina, che alcuni ricchi industriali e

professionisti si erano fatte costruire durante l'ultimo periodo della guerra per sfollare le loro famiglie e sfuggire ai bombardamenti delle città. Erano naturalmente baracche di lusso, fornite di tutti i comfort moderni, che anche noi italiani abbiamo contribuito a tenere in ordine, col nostro lavoro domenicale in cambio di pentoloni di pastasciutta che, malgrado le nostre rimostranze, continuavano imperterriti a condire con la marmellata! Visti i tempi era buona lo stesso.

Ora, quello stesso giorno dell'arrivo degli americani, quando alcune granate tedesche caddero sulla nostra testa, altre erano cadute su queste baracche ed una aveva ferito gravemente un industriale tedesco. Perdeva molto sangue ed in mezzo a quella baraonda i civili tedeschi, non sapendo come soccorrerlo, si rivolsero a noi. L'amico mio Paolo non si perse d'animo: si fece dare da loro una macchina con qualcuno che guidasse (da noi la patente di guida la possedeva uno), caricò il ferito e con in mano il fazzoletto, gridando "Italiani!" risalì tutta la colonna americana che stava avanzando fino a raggiungere il primo ospedale. Tornò dopo molto, era contento di aver portato a termine l'impresa. Certo, per lui che avrebbe strozzatogli industriali tedeschi, un bell'inizio... Lui ridendo mi diceva: "Lascia perdere, adesso mi prendi anche in giro... "

La prima notte la passammo un po' in trepidazione, in quanto le batterie americane, anche il cannone vicino alla nostra baracca, spararono ad intermittenza fin quasi all'alba e con un continuo passaggio di truppe e mezzi.

Alla fine non successe nulla di grave. Verso mezzogiorno del giorno dopo vedemmo arrivare a piedi un gruppo di prigionieri russi che

marciavano verso il paese; erano i nostri compagni di lavoro che avevano mantenuto la promessa di ritornare. Noi li avvertimmo che gli americani non erano ancora entrati in paese e che quindi poteva essere pericoloso, offrimmo loro la possibilità di rimanere qualche giorno da noi, ma niente da fare, erano decisi. “Entreremo prima noi degli americani” ci dissero ridendo e se ne andarono.

Dopo alcuni giorni li vedemmo ripassare indietro, tutti vestiti con abiti civili eleganti, con camicia e cravatta. Uno, che conoscevo perché lavorava in fabbrica con me, era vestito di tutto punto, come eravamo abituati a vedere arrivare in fabbrica il nostro padrone, con ghette, colbacco e pastrano malgrado il caldo, sigaro in bocca e bastone da passeggio. Immaginavamo la gentilezza usata per avere quel ben di Dio...Naturalmente portavano con loro anche orologi, anelli e catenine d'oro...

Ci salutammo con fragorose risate e se ne andarono impettiti sempre a piedi verso le retrovie.

Le truppe americane dopo qualche giorno occuparono il paese e noi ci accingemmo ad entrarvi anche per avere qualche indumento e scarpe civili.

Mentre percorrevamo la nostra ben conosciuta strada, vedemmo in un prato un folto gruppo di prigionieri tedeschi, che gli americani avevano preso.

Ci fermammo incuriositi ed il comandante, vedendoci ancora in quei luridi panni che ancora portavamo, ci fece un cenno come a dire: “Se avete bisogno di vestiti e scarpe, accomodatevi”.

Ci avvicinammo, facce impietrite, impaurite; certo che a loro sarebbe toccata sorte migliore della nostra... Io non presi nulla, altri chi un paio di scarpe, chi un paio di pantaloni. Ad ogni nostro desiderio il comandante americano faceva togliere ai tedeschi il capo prescelto. Il mio amico Nello Sanson passò in rivista tutti i prigionieri fermandosi davanti ad ognuno per saggiare la stoffa e confrontare la propria taglia, fin quando trovò quello che desiderava. Era questi un sottufficiale maresciallo, sicuramente amministrativo, con una bella divisa di panno azzurro, pantaloni lunghi, scarpe basse da borghese... Morale della favola, il sottufficiale rimase in mutande e maglietta.

In paese la guerra non aveva procurato gravi danni: qualche casa colpita e molto disordine. Ci recammo dal Burgermeister a dirgli che eravamo lì e che se avessimo avuto bisogno di qualcosa, lui disponesse. Assicurazioni e salamelecchi.

Nei giorni seguenti fummo chiamati dal comandante americano in paese: ci domandò di elencargli i nostri bisogni. Io parlavo in tedesco con un'interprete tedesco che traduceva in inglese (questi era un capetto nazista). Noi chiedemmo che tutte le mattine i contadini della zona ci procurassero un bidone di latte fresco e che fossero obbligati, a nostra richiesta, a venderci le uova e le patate.

Ottenuta la garanzia che i nostri desideri sarebbero stati esauditi, il comandante ci assicurò anche tutti i giorni una loro camionetta sarebbe passata dalla nostra baracca per lasciare i viveri che noi avessimo desiderato.

Infatti tutte le mattine arrivava al camionetta: i soldati ci chiedevano di cosa avevamo bisogno e noi in fila indiana rispondevamo

con le braccia tese e facendo “sì” con il capo, al che cominciavano a riempirci le braccia dei più svariati viveri. La fila indiana lavorava ‘a catena’, cosicché finiva quando il camioncino era ormai quasi vuoto. Tutti i giorni era così ma loro sorridendo non se ne curavano.

Il tempo era sempre bello ed i giorni dell’attesa del rimpatrio cominciarono a trascorrere tranquilli. Una delle prime cose che facemmo fu quella di sistemare l’interno della nostra baracca per renderla più comoda ed accogliente: togliemmo i lettini in soprannumero, disponemmo meglio i nostri in modo da lasciare in mezzo un bello spazio che nei giorni seguenti cominciò a riempirsi di gradite visite femminili, trasformandosi in una sala da ballo.

Seguivamo attraverso una radio le vicende belliche, specie le notizie che riguardavano l’Italia. Si cominciò a parlare anche della politica, così in generale, seguendo istinti e bisogni; quando provavamo a dire quello che ritenevamo fosse l’orientamento più consono a risolvere i problemi che ci ponevamo, ecco, allora ci sentivamo un po’ tutti ‘socialisti’.

Incominciammo inoltre ad esplorare i dintorni. Era una campagna bella, verde, collinosa, con prati e campi di patate e segale e folti boschi, tutto ben tenuto. Ed è in uno di questi boschi che trovammo un’ecatombe di mezzi militari abbandonati, frutto dell’ultimo bombardamento americano alla vigilia della nostra liberazione.

Quattro alpini torinesi, di cui uno munito di patente, riuscirono ad estrarre da questi rottami un’auto che riuscirono a mettere in moto e che piano piano portarono a casa sistemandola nascosta di fianco alla

nostra baracca, non senza prima aver tolto le quattro ruote, ad evitare eventuali perquisizioni. Con questa i quattro progettavano di rientrare in Italia.

Un'altra volta c'incamminammo verso un'altra direzione, un paese chiamato Dhalerbruck, dove c'era anche una stazione ferroviaria proveniente dalla città di Hagen. Durante il tragitto attraverso i boschi c'imbattemmo un giorno in un gruppo di ragazze che abbiamo poi saputo essere russe, le quali ci portarono in una vicina baracca, nascosta nel verde, dove trovammo altre ragazze, forse una trentina, che ci raccontarono essere state deportate dalla Russia. Si conoscevano tutte, abitando in un quartiere di Rostov. Un giorno i soldati tedeschi chiusero gli accessi di una strada della città e deportarono tutte le ragazze che vi si trovavano.

Erano circa tre anni che si trovavano lì a confezionare materiale per l'esercito tedesco. C'erano ragazze che all'epoca della cattura avevano quattordici anni. Erano contente di vederci e già prendevano accordi per i futuri incontri, quando a rovinare la festa apparve una donna con la fascia al braccio che interruppe bruscamente i nostri conversari e ci liquidò dicendoci chiaramente di non farci più vedere. Sapemmo che era una 'commissaria del popolo', già arrivata lì per evitare contaminazioni. Così pensavamo e non ci sbagliavamo. In seguito venimmo a sapere che tutti i prigionieri russi furono raccolti in campi chiusi senza alcun contatto con altre nazionalità. Già i russi che incontravamo e che dopo la liberazione circolavano liberi come noi, ci dicevano di aver paura a ritornare in patria, in quanto le loro autorità tendevano a considerare i prigionieri come disertori che hanno avuto paura a combattere.

Delle ragazze non sapemmo più nulla; quando cercammo di nuovo il campo con la baracca, esso era già vuoto.

Su questa strada che conduceva a Dhalerbruck scoprimmo, anch'esso in mezzo ai boschi, un bel laghetto naturale, con alcuni bagnanti ed un capanno con relativo ponteggio per le barche a remi che si potevano affittare ad ore. Per noi italiani non ci fu orario alcuno e potemmo quindi dedicarci anche al canottaggio. Era questa una meta che ci occupò quasi per l'intero periodo di permanenza in quella zona.

La gente ci vedeva di buon grado, non eravamo arroganti e cercavamo sempre di pagare quello che desideravamo. Eravamo gli unici a cui la gente si rivolgeva in caso di necessità. Per esempio, durante la permanenza delle truppe americane in paese, fummo chiamati dai residenti le baracche di lusso che sorgevano vicino a noi, perché gruppi di soldati americani evidentemente già un po' alticci, volevano perquisire le loro abitazioni. Tra un 'paisà' ed l'altro riuscimmo a capire che volevano le auto civili, che sapevano esserci, per potersi divertire. Non ci volle molto a convincere i tedeschi a dargliele. Salirono su un bel macchinone scoperto, con insistenza ci costrinsero a salire anche noi, altrimenti si sarebbero offesi, e via a tutta birra (è il caso di dirlo) su e giù per le strade dei dintorni, come ragazzini. Alla prima occasione che capitò, tra l'altro dopo un bel po', riuscimmo a sganciarci riprendendo il colorito delle persone non terrorizzate. Andavano senza guardare né a destra né a sinistra, a velocità folle. Di questo sport ne fece le spese anche l'auto dei quattro amici torinesi, gelosamente nascosta, senza ruote. Non ci fu verso. Alla fine le quattro ruote saltarono fuori ed addio sogni di rientro in patria come da programma.

Anche gli abitanti dei dintorni, specialmente contadini, ci invitavano volentieri a casa loro, anche a dormire, perché rappresentavamo un deterrente alle incursioni notturne di ex-prigionieri russi che dopo la liberazione scorrazzavano in lungo ed in largo rubando ai civili tedeschi oro, orologi e quant'altro. Quando si presentavano bastava la nostra presenza e la formula "Io italiano e questi nostri amici" perché il tutto si risolvesse in strette di mano e pacche amichevoli.

Queste incursioni rappresentavano un vero problema. Erano anche armati e giravano di giorno per le strade delle città sparando a casaccio e fermando per strada i civili per prendere loro le cose preziose che avessero indosso. Dopo qualche tempo le autorità inglesi dovettero rinchiuderli in campi custoditi senza che potessero più uscire. A ciò avevano contribuito anche le autorità sovietiche che non vedevano di buon grado i contatti con le altre nazionalità. Gli ex-prigionieri russi, tra l'altro ci dicevano di aver paura a ritornare a casa, perché erano sospettati di essersi arresi ai tedeschi senza combattere fino in fondo e quindi potevano essere considerati quasi dei disertori.

Intanto la guerra era finita ed alle truppe americane subentrarono le truppe britanniche. Ce ne accorgemmo quasi subito. Un bel giorno, verso la fine di giugno '45, si presentarono alla nostra baracca dei soldati inglesi i quali, con facce stupite, ci domandarono. "Ma cosa fate qui?". Gli spiegammo la situazione e loro si misero a ridere: "Ma cosa volete? Non pretenderete mica che distacciamo un reparto dell'esercito per venire a sfamare una ventina di persone! Tempo due giorni e vi verremo a prendere per portarvi in un campo di raccolta in città".

Dunque ci preparammo, andammo a salutare i nostri amici, il buon Peter ed altri che ci avevano aiutato, andammo per l'ultima volta a sistemare la tomba dell'amico Bruno, sulla quale avevamo fatto fare una nuova croce, quindi ci recammo dal parroco della chiesa cattolica, al quale lasciammo tutti i nostri soldi in marchi che avevamo avanzato.

Dopo qualche giorno un camion inglese ci portò ad Hagen. Il campo di raccolta dei prigionieri italiani era sistemato in un quartiere della città che era stato risparmiato dai bombardamenti, che si chiamava Kabel. Si trattava di case popolari che gli inglesi avevano fatto sgomberare dagli abitanti tedeschi. A noi toccò una palazzina a due piani con sei appartamenti di tre camere con bagno. In un appartamento ci sistemammo in undici sempre con lettini di ferro e pagliericcio, però eravamo ben sistemati.

Il vitto ci veniva dato ogni tre-quattro giorni e consisteva in scatolame vario: carne, marmellate, zucchero, the, caffè, e viveri in natura: farine, pasta e cereali vari, burro, margarina, sale e quant'altro. Qualche volta ci dettero anche un mezzo capretto congelato che veniva dall'Argentina. Nella palazzina avevamo una cucina in comune dove potevamo far cuocere i nostri cibi.

Dopo essere stati schedati, rilasciandoci un tesserino lasciapassare, ci sottoposero a visita medica, con schermografia polmonare e le inevitabili tre punture di prevenzione. Quelli sospetti venivano mandati per accertamenti e per cure in un ospedale.

Io dividevo la camera con Paolo ed un altro compagno ma lui, Paolo, non c'era quasi mai. Già da quando eravamo a Breckerfeld dopo

la liberazione, frequentando le baracche dei ricchi civili tedeschi, aveva conosciuto la moglie di un ingegnere, la quale voleva imparare il francese e lui si prestò allo scopo. Quando fummo trasferiti ad Hagen-Kabel, dopo qualche giorno mi disse: “Dalla moglie dell’ingegnere si dorme meglio, in un bel letto con le lenzuola e tutto quanto; ogni tanto torno ma tu sai dove trovarmi se succede qualche cosa”.

Dalla stazione ferroviaria di Hagen c’era un treno che faceva ancora servizio tra diverse località della zona, sempre stracarico di passeggeri sia tedeschi che di altre nazionalità, alloggiati fin sui respingenti dei vagoni. I tedeschi in cerca di cibo e noi per curiosità, passatempo ed avventura.

Per andare a Breckerfeld si prendeva questo treno che non aveva orari fissi, per Dahlerbrucke e di lì, a piedi si risaliva la valletta per diversi chilometri fino al paese. Anch’io lo prendevo sovente per andare a trovare i nostri posti. Di solito mi fermavo alla notte ospite dei contadini e poi ripartire il giorno seguente.

In uno di questi viaggi ho incontrato il mio vecchio padrone della fabbrica, Herr Geitz, il quale mi regalò una moneta da dieci marchi d’argento (la regalai poi a Beppe che ne faceva la raccolta).

Sistematici nella nuova dimora, cominciai a cercare per il campo un galliatese che qualche compagno venuto a far parte del nostro campo ai tempi del passaggio a civili, mi aveva detto essere ad Hagen: dalla descrizione che allora mi fece avevo già individuato chi fosse ed infatti quando lo trovai dopo molte ricerche, era proprio quello che mi aspettavo di vedere.

Si chiamava Giovanni Panigoni, detto Gusté (Agostino, dal nome del papà che era morto nella prima guerra mondiale,15/18. Aveva un anno più di me e ci conoscevamo perché giocavamo nella Galliate-Calcio. Ci vedevamo tutti i giorni, abitava con quattro simpaticissimi compagni. Alla sera gli italiani, con la collaborazione del comando inglese, avevano formato un'orchestrina e in un grande salone messo a disposizione si ballava fino a notte inoltrata. A queste feste partecipavano anche le altre nazionalità, esclusi i russi che, come avevo già anticipato, erano stati richiusi in appositi campi di raccolta.

Ho incontrato anche il tenente medico Barcaroli, che nel periodo della nostra prigionia era stato mandato nel nostro campo per verificare le nostre condizioni di salute. Io all'epoca mi feci strappare un fastidioso molare, naturalmente senza anestesia.

In quel giorno ero in baracca con qualche altro compagno ammalato. Uno di questi era un giovane carabiniere della mia età, Aldo Sciarretta di Termoli, il quale, a seguito di una infezione grave ad una gamba, era guarito con un ginocchio anchilosato, con la gamba piegata e che non riusciva più a distendere. Il medico lo visitò, poi prendendoci in disparte ci disse di aiutarlo tenendo fermo il ragazzo in modo che lui potesse forzargli il ginocchio distendendogli la gamba. Era l'unico modo per salvargli l'articolazione. Lo fece quindi distendere su un tavolo supino, poi con mossa improvvisa forzò il ginocchio quasi sedendovici sopra. Un urlo ed il ragazzo svenne ma l'articolazione era salva. Nei giorni seguenti con una ginnastica appropriata riuscì a riprendere quasi del tutto la funzionalità dell'arto. Dopo la liberazione era specialmente con lui che andavo in barca sul laghetto vicino a Dahlerbrucke.

In una di queste sortite facemmo conoscenza di due bionde sorelle teutoniche. Erano persone colte e di famiglia alto-borghese. Abitavano abbastanza lontano e non ricordo con che mezzo fossero venute lì a fare i bagni. Fatto sta che la più giovane si innamorò del giovane carabiniere e quando rientrammo in baracca, continuò a chiedermi con che mezzo poteva raggiungere la casa della bionda sirena alla quale aveva dato appuntamento. Alla fine mise in sesto un rottame di bicicletta e con questa per diversi giorni macinò svariati chilometri. Bella ginnastica per il ginocchio salvato.

La notte seguente lo strappo del dente, ebbi un'emorragia che non sapevo come fermare. Svegliai l'infermiere il quale, alla fine, mi tamponò la gengiva con garza di carta. Al mattino mi controllò e mi raccomandò di togliere il tampone quando fossi arrivato in fabbrica, per evitare infezioni e di non masticarci su per alcuni giorni, Alla prima raccomandazione obbedii alla seconda pensai di avervi già ottemperato da tempo.

L'infermiere, che si chiamava Michele Graziani, di Bonito provincia di Avellino, era una gran brava persona, competente nel suo campo, avendo sempre fatto parte di truppe della Croce Rossa che soccorrevano i feriti durante le battaglie. Di giorno e di notte era sempre pronto, mai un'intolleranza. Era esentato dal lavoro in fabbrica per dedicarsi alla cura dei malati e dei feriti che ogni giorno non mancavano mai. Specialmente i feriti: lavorando in mezzo a scorie di ferro e detriti era facile ferirsi anche lievemente ma la mancanza di disinfettanti portava inevitabilmente a delle dolorosissime infezioni che egli cercava di curarci come meglio poteva. Anch'io sono rimasto casa dal lavoro per qualche settimana: una prima per un'infezione alla mano ed una seconda per

un'infezione al piede. Graziani aveva a disposizione bende di carta e tintura di iodio e con quelle ed un po' di fortuna ci rimetteva in sesto.

Dunque avevo ritrovato il mio concittadino Giovanni Panigoni ed i suoi tre compagni che mi piace citare per nome per la loro generosità e disponibilità (Remo Bonvicini di Bagnolo provincia di Reggio Emilia, Ferrante Sirocchi di Noceto provincia di Parma e Nicola Morgese di Castellana provincia di Bari).

Un giorno andai alla stazione di Hagen e presi un treno che portava in una cittadina dove c'era un altro campo di raccolta di ex-prigionieri italiani. Tanto per la curiosità di cercare qualche altro concittadino. Già al mattino presto la stazione era piena di gente inattesa: gruppi di ragazze che tornavano a casa dopo i divertimenti notturni con gli italiani, portando con sé anche generi alimentari. C'erano poi numerosi civili tedeschi diretti anche loro nelle campagne per rimediare qualche pasto, persone anziane che non mancavano di redarguire le giovani ed allegre ragazze. Certo che i tedeschi non se la passavano bene, specialmente gli abitanti delle città che oltre alla penuria di cibo dovevano fare i conti anche con le case distrutte. Siamo andati a vedere qualche bombardamento ed era una cosa spaventosa: interi quartieri erano cumuli di macerie; si individuavano i tracciati delle strade e da una parte e dall'altra case e palazzi diroccati a perdita d'occhio. Era l'esatta controprova della definizione 'bombardamento a tappeto'.

Finalmente arrivò il treno: naturalmente i biglietti ferroviari non esistevano più, tutti viaggiavano gratis, credo anche i tedeschi.

Arrivai sul posto, trovai il campo di raccolta italiano e dopo varie domande a varie persone riuscii a trovare il mio concittadino: mi indicarono una tenda isolata con un certo timore e rispetto. Ne capii il motivo dopo che ebbi riconosciuto il mio compaesano. Si chiamava Pierino Zocchi, della mia età, ci conoscevamo già ma ebbi modo di frequentarlo nel 1942 quando assieme giocavamo nelle riserve del Galliate e ci trovavamo sempre in compagnia anche al bar. Era un ragazzone alto e ben piantato, lavorava in fonderia ed aveva delle manone che sovente usava per avere ragione. Lo conoscevamo come un tipo rissoso ma da quando ci frequentò divenne un'altra persona: di poche parole, mite, servizievole ma bastava che uno di noi si lamentasse di qualche torto subito, che subito voleva risolvere la questione a modo suo... Noi non ne approfittammo mai perché se si scatenava erano guai seri. Strano ragazzo, da noi si lasciava prendere anche in giro.

Per la verità quando andavamo a giocare le partite sui campetti dei paesi vicini, dove la recinzione era un filo di ferro che circondava il campo di gioco e dove gli spettatori assiepati lungo i margini ci prendevano a calci se correvamo da quelle parti, ecco, in quei casi ci sentivamo un po' protetti dalla sua presenza. Bastava che qualcuno di noi subisse un fallo che subito accorrevà a domandarci: "Ti ha fatto male? Devo pensarci io?". Ritornò a casa e lo persi di vista. Fece una brutta fine. Fu trovato morto lungo la strada che da Romentino porta a Pernate accanto il motorino. Un incidente? Qualcuno suggerì che aveva trovato il fatto suo.

Rimanemmo a parlare a lungo e mi fece vedere i trofei che aveva accumulato: catenine, orologi e piccoli oggetti d'oro. Non gli ho chiesto come se li era procurati.

Ci salutammo ed uscii per tornarmene al mio campo. Mi fermai a parlare con gli altri italiani che, ammiccando alla tenda dalla quale ero uscito, mi dissero: “Lo conosci? Meglio stare alla larga”. Si meravigliarono poi che io potessi girare tra i vari campi così liberamente mentre da loro gli inglesi erano severi. “Non ci fanno mancare nulla” mi dicevano “ma non transigono in fatto di disciplina”. Era come essere tornati sotto la ‘naja’.

Ritornato a casa e raccontando queste cose, mi dissero che noi eravamo fortunati poiché il comandante inglese era un oriundo italiano. Sta di fatto che non potevamo lamentarci di niente. L’unica cosa che non approvavano erano le troppe ragazze che pernottavano al campo, negli appartamenti. Allora succedeva che ogni tanto bloccavano il campo ed i soldati inglesi perquisivano tutte le case facendo uscire tutte le ragazze radunandole nella piazza. Finita l’operazione, tra il frastuono delle pentole e padelle usate come tamburi dagli italiani affacciati alle finestre, esse venivano accompagnate fuori con l’avviso che non tornassero più. Questo succedeva di solito alla mattina cosicché alla sera alla chetichella ritornavano indietro in attesa della prossima perquisizione. Sembrava che anche gli inglesi stessero al gioco.

Così i giorni passavano, in attesa del ritorno. Nel girovagare entrai in una villa dove c’era un comando italiano per farmi dare un paio di scarpe: me le dettero usate dell’esercito americano. Curiosando vidi che nel salone c’era un piano a coda ed uno scaffale di libri. Ne presi alcuni tra l’indifferenza generale e tra questi, attratto dall’edizione, una storia della musica operistica ed una raccolta dei poemi e degli scritti di Goethe. Quest’ultimo lo regalai a Paolo quando fummo rientrati in Italia.

Tra gli amici che occupavano l'appartamento con me c'era oltre a Nello Sanson di Domodossola:

Rino Sarto, di Contarina, che di professione era barbiere e che ha continuato a farlo da militare, da deportato ed anche da ex. A noi della combriccola faceva il servizio gratis mentre dagli altri si faceva pagare con piccoli servizi. Era il tipico barbiere, piedi piatti ciarliero a dismisura e un po' teatrale quando, nei periodi di buonumore, ci raccontava delle sue avventure amorose che, a detta sua, erano numerose. I suoi compaesani lo chiamavano 'il putanier' cioè donnaiolo. Però una gran brava persona: mi scrisse dopo il rientro varie lettere.

Monetti Silvio, di Gavignana di Monte San Pietro (BO), ottimo cuoco che, unendo le riserve alimentari del nostro gruppo di amici, ci spiattellava tagliatelle fresche alla bolognese e torte.

Cerlini, di Casalgrande (RE), che appena tornati in Italia mi tempestò di lettere perché, innamorato com'era della ragazza tedesca, voleva a tutti i costi tornare in Germania; quindi mi mandava le lettere della ragazza da tradurre e quelle che voleva rispondere da tradurre in tedesco. Alla fine non seppi più nulla.

Verso la fine di agosto 1945, cominciarono i preparativi per il rientro in Patria ed un bel giorno, su autocarri militari, ci portarono alla stazione ferroviaria dov'era pronto un bel treno merci.

Paolo, Giovanni Panigone ed io ci sistemammo in un vagone, con pochi occupanti. I portelloni del vagone rimanevano aperti ed una sbarra di ferro attraversava, ad altezza della vita, le due aperture ad evitare accidentali cadute. Così per tutto il viaggio potemmo osservare il

paesaggio circostante. Il treno si diresse al sud, attraversando Francoforte, Mannheim e giù fino a Bregenz al confine svizzero.

Il paesaggio, specialmente al nord, era desolante: un cumulo ininterrotto di macerie, stabilimenti e case crollati, ferrovie divelte con cumuli di binari che svettavano verso il cielo, ponti distrutti ed il nostro treno che si faceva largo a stento. Si vedevano prigionieri tedeschi che aiutavano a ripristinare almeno l'indispensabile alla sopravvivenza. Dove poi i civili vivessero e dormissero era una cosa che non riuscivamo a capire.

Com'era diverso questo viaggio da quello che facemmo in senso inverso due anni prima! Allora era ancora un paese ordinato e passando attraverso il bacino industriale della Ruhr era un'esibizione di organizzazione e potenza che ci lasciavano annichiliti. Ora non c'era più niente! Noi avevamo l'animo allegro perché tornavamo a casa. Non avevamo l'età per dispiacersi di quanto vedevamo. Troppo grande era stata la nostra sofferenza che tutto questo ci sembrava la giusta punizione e, se vogliamo, la fine della guerra era anche per loro, malgrado tutto, una benedizione. Arrivati al fondo, a loro rimane la speranza nel meglio. Ma a noi, due anni prima, non c'era che il peggio. Ed il pensiero tornava ai compagni rimasti negli ospedali della Germania, che non abbiamo avuto il coraggio di salutare perché per molti di loro non ci sarebbe stato ritorno e che urlavano piangendo di voler tornare a casa!

Mano a mano che il treno procedeva verso sud, gli occhi si riposavano un po' sui verdi prati e boschi della campagna. Verso sera

arrivammo a Bregenz, ai confini con la Svizzera. Pregustavamo già un'aria diversa, quando invece arrivò l'ordine di scendere e ci condussero in un campo di raccolta con la prospettiva di passarvi qualche tempo in attesa, dicevano, del nostro turno.

La zona era occupata dalle truppe francesi. Ci fecero subito la predica: chi tentava di scappare, se ripreso, rimaneva lì come punizione fino a quando fossero rientrati tutti gli altri; inoltre annunciarono che ci avrebbero perquisiti personalmente per accertarsi che non avessimo armi, anche improprie; quindi ci invitarono a consegnarle spontaneamente, chè, se le avessero trovate durante la perquisizione, per punizione non ci avrebbero fatti partire.

Paolo aveva con sé, come souvenir, un bellissimo pugnale in acciaio, con fodero pure in acciaio inossidabile, con incise sulla lama 'DEUTSCHLAND UBER ALLES'. Allacciata al fodero aveva una catenina che serviva per appendere il pugnale al cinturone della divisa. Era un'arma da parata, in dotazione alla Gestapo. Discutemmo tutta la sera se consegnarlo o tentare di tenerlo nascosto. Dopo una salva di impropri elargita a questi 'puzzoni' francesi, che si stavano un po' vendicando del nostro recente passato, Paolo si decise a consegnarlo. Era troppa la voglia di ritornare per metterla a rischio. Credo che quel pugnale faccia oggi bella mostra di sé nella casa di qualche fantaccino francese.

Finalmente, dopo qualche giorno, verso sera, ci imbarchiamo nuovamente sul treno merci. I vagoni vengono chiusi dall'esterno per attraversare di notte il territorio svizzero. Durante il tragitto ci affacciamo ai soliti finestrini posti agli angoli dei carri merci e, meraviglia delle meraviglie, vediamo le città ed i paesi illuminati. Era dal 1940 che

l'Europa viveva nel buio più assoluto: unica eccezione la Svizzera, paese neutrale (forse anche la Spagna). Che impressione! Verso l'alba arriviamo a Como-Chiasso. L'avventura è finita.

Ci portano in un punto di ristoro. In un ufficio militare denunciemo le nostre generalità, a che corpo militare appartenevamo, dove siamo stati fatti prigionieri. Ci danno un tesserino con il quale preleviamo anche un paio di pantaloni e lire quattrocento come anticipo sulla liquidazione del soldo spettanteci per i mesi di prigionia.

Ci lasciano quindi in libertà: ognuno può prendere il mezzo che vuole per tornare a casa. Fuori siamo assaliti da tanta gente che vuole notizie dei propri congiunti, munita di fotografie, lettere e documenti vari da sottoporci, nella speranza che qualcuno di noi possa averli incontrati.

Noi tre decidiamo di partire verso sera con le Ferrovie Nord-Milano. Infine Paolo telefona alla ditta Lamperti di Novara, dove spera di trovare il padre, per potergli anticipare il nostro arrivo...Lo trova e ci rassicura che le nostre famiglie stanno bene e che penserà lui ad avvisarle del nostro arrivo.

Siamo contenti e ci incamminiamo verso la stazione ferroviaria. Saliamo sul treno e ci sistemiamo sul balconcino esterno del vagone con i nostri poveri stracci. Arriviamo a Saronno che è già buio e saliamo sul treno che ci porterà a Galliate e Novara. È un treno di pendolari e cominciamo a vedere qualche faccia nota di concittadini. Finalmente la vaporiera arriva alla stazioncina Ponte Ticino, sul versante lombardo (si vedono ancora oggi i ruderi) e qui il treno si ferma, perché il ponte è

crollato sotto i bombardamenti alleati. Scendiamo sulle sponde del fiume e ci imbarchiamo su barconi a remi che ci traghettano sulla sponda piemontese. Di qui saliamo alla stazioncina ed un treno ci aspetta per portarci finalmente a destinazione.

Siamo a casa: riconosciamo, anche se è buio, i noti posti della nostra giovinezza e siamo un po' frastornati dai ricordi e dall'imminente arrivo a casa.

Salutiamo Paolo che prosegue per Novara dove l'attendono i genitori e la sorella e Giovanni ed io scendiamo alla stazione di Galliate. La stazione è piena di gente: mi diranno che, da quando è finita la guerra, è una processione che si ripete tutte le sere, nell'attesa dei rari treni che potrebbero portare a casa qualche congiunto.

Giovanni trova ad attenderlo la mamma e la sorella (il papà era morto nella prima guerra mondiale), io trovai il papà e la mamma e quasi tutti gli inquilini della nostra casa. Dante non c'era, era a Cannero come veterinario condotto e sarebbe arrivato il giorno dopo. C'erano anche il papà, la mamma e la sorella di Gianni, dal quale Paolo ed io eravamo stati divisi nell'ultimo campo di concentramento; tornò dopo una decina di giorni. Purtroppo non tornò il marito della sorella Lucia Martelli, morto sulle montagne del Montenegro nell'estate del 1940. Così cominciai un'altra vita.

Dopo qualche settimana sentii un gran vociare in cortile; mi affacciai e vidi Sandro, grassottello e un po' stralunato. Era tornato anche lui.

Per qualche mese durarono i rientri degli amici, dei compagni, dei conoscenti da tutte le parti del mondo.

La sorte però non fu benigna con tutti. Giovanni Panigone, dopo qualche giorno dal suo rientro, mi disse la mamma, fu ricoverato all'ospedale militare di Vercelli per una grave forma di tubercolosi ai polmoni. Iniziammo una corrispondenza, perché allora non era facile raggiungere l'ospedale. Già quando l'avevo incontrato in Germania era affetto da una tosse persistente, forse già i sintomi della sua malattia ed è strano che i severi controlli sanitari degli alleati non l'abbiano individuata, ché, altrimenti, l'avrebbero ricoverato. Lo andai a trovare, quando ormai agli stremi venne trasferito all'ospedale di Galliate. Mi ripeteva ossessivamente: "Con tutta la fame che ho patito in Germania, ora sono qui che non ho appetito con tutte le cose buone che ho davanti. E non ho più neanche la forza di alzare un braccio" - mi salutò tristemente. Intuiva che non ce l'avrebbe fatta. Morì qualche giorno dopo. Povero Giovanni e povera famiglia. Non era bastato che la prima guerra mondiale le avesse portato il marito, ora la seconda gli porta via il figlio.

FINE